

Sorvegliato speciale. Il ritorno al futuro di Gramsci - Guido Liguori

Il «ritorno di Gramsci»: così titolava di recente un grande quotidiano, dedicando al comunista sardo una intera pagina di recensioni. Il 2012 si segnala infatti per l'ingente mole di saggi, libri, articoli e polemiche sul pensatore italiano moderno più studiato nel mondo. Questa nuova stagione di studi - che data in realtà da un decennio e più - è originata da diversi fattori. In primo luogo vi è l'effetto di ritorno della grande notorietà di Gramsci all'estero, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, che ha impedito che sull'autore dei Quaderni in Italia scendesse il silenzio, come avrebbero voluto in molti, per ragioni soprattutto politiche, ivi compresa la furia autolesionista di certa sinistra ansiosa di lasciarsi alle spalle ogni aspetto della tradizione comunista. In secondo luogo, una nuova generazione di studiosi è venuta negli ultimi anni a maturità, grazie non tanto a un'università spesso sorda verso un autore fuori dai canoni dell'accademia, quanto all'attività caparbia di associazioni, riviste e istituzioni culturali - a partire dalla «International Gramsci Society Italia» - che hanno praticato l'approccio interdisciplinare e la ricerca collettiva e favorito la crescita di una nuova generazione di studiosi e studiosi di Gramsci. Per Carocci si annuncia la prossima uscita di un volume che raccoglie undici saggi gramsciani di studiosi cresciuti nell'ambito del Seminario sui Quaderni della Igs Italia, che era già all'origine del recente Dizionario gramsciano 1926-1937 (Carocci, 2009). E di questa nuova leva dà oggi testimonianza anche il libro ideato e curato da Angelo d'Orsi, Il nostro Gramsci (Viella, pp. 422, euro 30), nel quale ventotto giovani autori mettono a confronto Gramsci con oltre cinquanta protagonisti della storia d'Italia, da Dante e Petrarca a D'Annunzio e Gobetti. **I rinnovati studi gramsciani.** Infine, causa non ultima per importanza di questo «ritorno di Gramsci», la rilevante acquisizione di nuovi documenti che ha alimentato il lavoro delle forze raccolte dalla Fondazione Gramsci per una nuova «edizione nazionale» dell'intero opus gramsciano. Di questa nuova edizione delle opere di Gramsci - edita dalla Treccani - erano usciti nel 2007 gli inediti Quaderni di traduzione e, a latere, i diciotto volumi della preziosissima «edizione anastatica dei manoscritti» dei Quaderni del carcere (edita dalla Biblioteca Treccani in collaborazione con L'Unione sarda), a cura di Gianni Francioni, con la collaborazione di Giuseppe Cospito e Fabio Frosini: una edizione purtroppo scarsamente diffusa per i limitati canali di vendita prescelti, ma oggi assolutamente indispensabile per uno studio avanzato dei Quaderni. Più di recente sono stati pubblicati due volumi di lettere, contenenti numerose novità, curati da Francesco Giasi, Maria Luisa Righi, David Bidussa e altri: Epistolario 1, gennaio 1906-dicembre 1922 ed Epistolario 2, gennaio-novembre 1923. Su queste prime pubblicazioni dell'«edizione nazionale» e sui «lavori in corso» riferisce ora un numero della rivista Studi storici (4/2011) interamente dedicato a L'edizione nazionale e gli studi gramsciani. Di grande interesse per fare il punto sulle novità documentali i saggi di Luisa Righi e Claudio Natoli sull'epistolario precarcerario, di Chiara Daniele sui carteggi degli anni del carcere, di Leonardo Rapone sul giovane Gramsci, di Giancarlo Schirru, che aggiunge nuovi, importanti tasselli alla conoscenza di «Gramsci studente di linguistica», di Cospito e Frosini sulla preannunciata nuova edizione dei Quaderni a cura di Francioni - su cui bisognerà ovviamente tornare quando vedrà finalmente la luce fra un paio d'anni, dopo una gestazione ultraventennale. Interessante e particolare è infine, su Studi storici, un contributo di Maurizio Lana sull'uso dei nuovi «metodi quantitativi» (applicati allo studio dello stile) nel difficile lavoro di attribuzione degli articoli degli anni '10 e '20 che - come è noto - apparvero quasi tutti non firmati, rendendo ardua l'individuazione di quelli scritti realmente da Gramsci. **Nuovi carteggi e nuove fonti.** Legato all'edizione nazionale è anche il lavoro che va conducendo da molti anni il presidente della Fondazione Gramsci Giuseppe Vacca, il cui ultimo libro, Vita e pensiero di Antonio Gramsci (Einaudi, pp. 367, euro 33), su cui ha già scritto Rossana Rossanda su il manifesto del 22 giugno, esemplifica nel modo migliore un filone importante della recente ricerca gramsciana: quello che parte da una duplice convinzione: che il pensiero del Gramsci del carcere abbia anch'esso uno svolgimento diacronico che va studiato nel suo farsi; e che il motore della ricerca carceraria vada cercato nella volontà gramsciana di continuare - nelle forme e nei modi permessigli - la sua battaglia politica, continuando sia pure prudentemente la comunicazione col partito, avvalendosi di «codici» decifrabili da pochi, in primo luogo da Togliatti e Sraffa, ma anche dagli altri dirigenti del Pcd'I (e in parte da Tania e Giulia Schucht). Il libro è interessante anche perché costituisce la prima, vera «storia di Gramsci in carcere», ottenuta con un grande lavoro di incrocio dei carteggi e di molte altre fonti, spesso inedite. È - quella di Vacca - una lettura che parte dalla costante ricerca di una comunicazione nascosta tra Gramsci e i suoi interlocutori dunque corre spesso il rischio di proporre interpretazioni possibili ma non provate (a volte anche improbabili). Anche l'autore viene colto dal dubbio e scrive che spiegare tutto sotto la chiave del codice per la comunicazione politica clandestina è riduttivo: «le lettere di Gramsci spaziano su temi complessi di storia della cultura e della filosofia della praxis, e sarebbe errato ridurre lo spessore alla politica in senso stretto». Tenuto conto di questa avvertenza, il lavoro di Vacca è molto utile, pur promuovendo una interpretazione di Gramsci a volte troppo incline a valorizzare unilateralmente gli elementi di novità rispetto alla tradizione terzinternazionalista. Essa però giunge a due conclusioni di rilievo e condivisibili: in primo luogo, la liberazione del prigioniero poteva avvenire solo a livello di trattativa tra Stati, ma per l'Urss essa non era una priorità politica su cui impegnarsi dando qualcosa in cambio a uno Stato fascista che giocava al rialzo; e ciò a prescindere dalle ombre sulla eterodossia di Gramsci, che certo non lo rendevano molto gradito a Stalin. In secondo luogo, in carcere Gramsci procede a una «revisione del bolscevismo», ma «la sua posizione non è quella di uno scismatico che ormai si ponga al di fuori del comunismo sovietico, ma quella d'un comunista eterodosso che pensa si possa lottare dal suo interno per riformarne le fondamenta». Tanto è vero - Vacca lo prova in modo convincente - che egli vuole tornare in Urss per continuare la sua battaglia politica (qui si illudeva, evidentemente) e che l'ipotesi di soggiorno in Sardegna, una volta finita la pena detentiva, era per lui solo una «stazione di transito» verso quello che continuava a considerare il paese del socialismo. Studi innovativi, ricerche collettive, ma anche polemiche. Da ultimo ha destato scalpore il libro di Luciano Canfora su Gramsci in carcere e il fascismo (Salerno editrice, pp. 304, euro 14). Ne ha scritto Giorgio Fabre su Alias libri il 17 giugno 2012). L'autore affronta in una serie di saggi argomenti quali l'interpretazione del fascismo e di Croce; il maldestro Appello ai fratelli in camicia nera del 1936, la storia del lascito

gramsciano e la gestione (politicamente sapiente, filologicamente riprovevole) che ne avrebbe fatto Togliatti; le vicende dell'anarchico denigratore di Gramsci Ezio Taddei, nel dopoguerra troppo generosamente accolto fra le file del Pci; la storiografia comunista, bollata come «storia sacra» e produttrice di «storia falsa» (il primo a essere messo ingenerosamente sotto accusa è Spriano), e soprattutto uno dei cavalli di battaglia dell'autore: la lettera scritta a Gramsci (ma anche a Terracini e Scoccimarro) da Grieco nel 1928, che crescente irritazione e sospetti causò nel prigioniero. Dopo aver sostenuto per quasi un quarto di secolo che la lettera era stata falsificata dall'Ovra per «provocare» Gramsci, Canfora ora scrive che in realtà era stata scritta dal suo firmatario (e solo da lui), Ruggero Grieco: una «provocazione» anche in questo caso. Canfora non dice letteralmente che Grieco fosse un «traditore». Ma vi sono reali differenze, nelle circostanze date, tra essere provocatore, traditore e spia? Per conto di chi infatti Grieco avrebbe messo in campo le sue «provocazioni» se non per aiutare Mussolini a dividere gli avversari? **Indizi maldestri.** Tutti gli indizi disseminati da Canfora infatti portano a far credere che Grieco fosse una spia. Tra gli «indizi», il fatto che egli scrisse una seconda lettera a Terracini in carcere (ritrovata di recente), cercando di «farlo parlare» di argomenti potenzialmente compromettenti; il fatto già noto che vi era all'epoca negli alti vertici del Pcd'I una spia fascista mai scoperta; che Togliatti non nutriva simpatia verso Grieco; e che costui nell'Italia liberata non fu più in primissima fila nei quadri dirigenti del Pci. Soprattutto Grieco sarebbe - per Canfora - l'unico colpevole dell'Appello ai fratelli in camicia nera che la Segreteria del Pcd'I rivolse nel 1936 alla «base» fascista per una riconciliazione nazionale su base rivoluzionaria e anticapitalista: un grave errore politico per cui Grieco pagò, anche per colpe non sue: sul n. 4 di Critica marxista, di imminente pubblicazione, Michele Pistillo contesta radicalmente le accuse a questo proposito mosse contro Grieco e Fabio Frosini smonta le tesi di Canfora sull'interpretazione gramsciana del fascismo (come Angelo Rossi avanza riserve su alcuni aspetti del libro di Vacca): a questi saggi rimando per eventuali approfondimenti. A mio avviso, anche questa nuova tesi «in salsa Le Carré» di Canfora non tiene. Le lettere del 1928 sono state scritte da Grieco, ma sicuramente per decisione più larga (se così non fosse, il «provocatore» sarebbe stato scoperto subito). Furono maldestre, ma non ebbero influenza sul processo contro i comunisti, non furono neanche messe agli atti. Ed è certo che la condizione psicofisica del prigioniero andò aggravandosi in carcere, il che spiega perché Gramsci sia tornato sulla lettera del '28 con sempre più gravi sospetti, man mano che sfumavano le sue speranze di liberazione e di vita. Ma perché Grieco (e Togliatti) avrebbero scritto la lettera? Perché premeva loro comunicare, in primo luogo a Gramsci, che in Urss la battaglia contro l'opposizione era finita con la vittoria della maggioranza di Stalin, e che per il Pcd'I (già in odore di trockismo per la lettera gramsciana del '26) era fondamentale non continuare a scherzare col fuoco, insistendo nel contestare il nuovo corso. Questo era il messaggio «in codice». È molto probabile dunque che in merito alla «scellerata lettera» Gramsci si sia sbagliato: era un errore, una imprudenza, non un tradimento. Egli restò in carcere perché Mussolini non aveva alcuna voglia di liberarlo senza adeguata contropartita (anche propagandistica), e Stalin tale contropartita non era interessato a pagarla.

Quella dialettica aperta dal lavoro nei media - Fabrizio Denunzio

C'è un aspetto dell'opera di Theodor W. Adorno su cui si riflette poco: il suo lavoro nei mezzi di comunicazione di massa. Se la posizione adorniana sui media, da Dialettica dell'illuminismo in poi, è diventata, e lo è tuttora, il vessillo di ogni pensiero apocalittico (da Jean Baudrillard a Slavoj Žižek), quella che invece si definisce nel corso delle varie performances avvenute all'interno degli apparati produttivi della comunicazione tedesca dai primi anni '50 fino alla fine dei '60, è ignorata. E a ragion veduta: il pensiero adorniano sui media rassicura tutti, tranquillizza perché fa riconoscere in essi la causa dell'istupidimento delle masse e la creazione della disponibilità con cui esse si consegnano ai vari totalitarismi di turno. Una riflessione che, al contrario, parta dal lavoro «concreto» fatto da Adorno nei media, richiede fatica e l'assunzione di un rischio: scoprire che le cose non stiano proprio così. E questo perché i fenomeni culturali, analizzati nella prospettiva materialistica del lavoro, acquistano una configurazione inedita. Come nel caso di Bertolt Brecht (a proposito del quale Gino Frezza in un recente convegno internazionale svoltosi a Roma Tre su Brecht e i media ha proposto la distinzione tra le due sfere), anche in quello di Adorno bisogna fare procedere la riflessione mantenendola sui due piani distinti, o meglio, solo su quello che ha ancora senso e può rivelare delle sorprese: quello del lavoro effettivo prestato nei media. **Una paternità da condividere.** La recente uscita di Essere ottimisti è da criminali. Una conversazione televisiva su Beckett (a cura di Gabriele Frasca, traduzione di Taddeo Roccasalda, l'ancora del mediterraneo, pp. 110, euro 12,50), offre l'occasione per affrontare il discorso. Autore del testo, naturalmente, risulta essere Adorno, però, ad aver animato la conversazione televisiva menzionata nel sottotitolo, sono stati anche ben altri quattro personaggi tutti muniti di un profilo culturale di altissimo livello, come puntualmente ci ricorda il curatore del volume nella sua postfazione. Assieme al filosofo c'erano: Hans-Geert Falkenberg, Walter Boehlich, Martin Esslin ed Ernst Fischer. Questi nomi, di certo, non diranno nulla al lettore italiano, ma è con essi che la «paternità» del testo deve eticamente essere condivisa, piuttosto che assegnata a quella del solo Adorno. Vediamo perché: Falkenberg ideò la trasmissione su Beckett, la condusse, scelse gli ospiti con grande perizia e li mediò per circa tre ore; Boehlich, allievo di antica data del grande filologo Ernst Robert Curtius, fece simbolicamente gravare sulla trasmissione l'eredità e il superamento della cultura europea; Esslin mise a disposizione la sua conoscenza «tecnica» e personale di Beckett, visto che, da direttore della sezione radiodrammi della Bbc dal 1963, gli aveva commissionato dei lavori; Ernst Fischer, militante comunista e profondo conoscitore dell'opera beckettiana, rifiutò le interpretazioni negative dello scrittore irlandese date oltre muro da Lukács e, rimanendo sul terreno del marxismo, insistette sul rapporto di Beckett con le scienze matematiche. Si capisce che il ruolo di Adorno è solo uno dei tanti. Già da qui, dal fatto di accettare di condividere lo spazio televisivo con altri e di non voler conquistare una posizione preminente, quindi, di non farsi «divo» della serata, si inizia a delineare il senso del lavoro adorniano nei media. La trasmissione su Beckett fu organizzata così: in prima serata il 2 febbraio del 1968 il Westdeutscher Rundfunk, emittente televisiva della Repubblica federale tedesca, trasmise due lavori di Beckett, la registrazione di Comédie, una rappresentazione teatrale, e il mediometraggio Film (girato nel 1964 con Alan Schneider), a questi seguì il dibattito

registrato nel mese di gennaio. Ora, per fare emergere il tipo di attività svolta da Adorno, la dobbiamo necessariamente isolare dai «contenuti» discussi, che tutti gli amanti di Beckett leggendo il libro troveranno di grandissimo interesse. A contare sono dei piccoli e quasi impercettibili «gesti verbali» agiti. Il lavoro adorno nei media lo si deve rintracciare negli interstizi, qui si aprono le crepe della sua teoria apocalittica sui media. Trattandosi di mezzi di comunicazione di massa, ad essere cruciale è sempre il rapporto con il pubblico che li «consuma», sì proprio quel «soggetto» a cui Adorno e Max Horkheimer nella Dialettica dell'illuminismo avevano riservato un pessimo trattamento. In uno dei passaggi della discussione Adorno dice: «non ritengo sia del tutto privo d'interesse per chi ci guarda e ci ascolta sapere come la pensi lo stesso Beckett a questo proposito». Mentre su questa premura nei confronti del telespettatore il lettore può procedere con cuor leggero, così non deve fare l'analista della comunicazione perché è in questo gesto, unito al rispetto per i limiti del proprio ruolo, che si può identificare il modello di lavoro maturato da Adorno nel corso delle sue performances. Quelli agiti durante il dibattito beckettiano, sono gesti che hanno una storia, sono il risultato di un processo. Siamo nel 1968 e prima di andare in televisione, Adorno aveva frequentato spesso studi radiofonici e quasi sempre con esiti disastrosi. Si pensi all'aggressività della conversazione con Eugen Kogon del 4 settembre 1950 andata in onda per lo Hessischer Rundfunk; al tono didattico delle lezioni di sociologia per la Radio dell'Assia dal 1953 al 1954; agli stratagemmi retorici con cui si era imposto su Elias Canetti durante l'intervista del marzo 1962; ai rinnovati insulti contro gli utenti dell'industria culturale nelle trasmissioni del 28 marzo e del 4 aprile del 1963 sempre per la stazione Hessischer di Francoforte. Dalla seconda metà degli anni '60 le cose cambiano. Se fino al 1963 il lavoro nei media traduce la teoria sui media, da qui l'aggressività e il disprezzo che connotano il suo rapporto con i radioascoltatori, dopo il 1965 il tono si fa più rilassato. Come sostengono autorevoli specialisti (Martin Jay), dal 1966 con la pubblicazione del saggio *Transparencies of Film*, Adorno, in seguito ai risultati del cinema tedesco sperimentale più radicale (Alexander Kluge), inizia a riconoscere «un potenziale critico nell'industria culturale dominante». È sull'onda di questo ripensamento, allora, che riformula il suo modello di lavoro nei media e consegue i risultati ottenuti nel corso della trasmissione su Beckett. **Strade da esplorare.** Ai due gesti emersi, l'analista deve prestare ulteriore attenzione perché ciò che accade nei media ha una ricaduta politica immediata sulla teoria sociale. Nel caso di Adorno l'apertura nei confronti del pubblico vuol dire una cosa semplice e importante: invece di pensare di farla finita coi media, è più creativo lottare per «occuparli» con strategie di lavoro efficaci. Non a caso, dopo la trasmissione, in una lettera a Falkenberg, Adorno afferma che si possono aprire per la tv strade «non ancora esplorate». Il curatore di *Essere ottimisti* è criminale, chiude il volume con stralci di brani tratti dall'adorniana *Teoria estetica* nei quali si prosegue la riflessione su Beckett. Scelta condivisibile, ma se si pensa che ad aver riorientato il modello di lavoro nei media sia stato il cinema, allora, sarebbe il caso di leggere il libro rileggendo l'Opera d'arte di Walter Benjamin. Dopo trent'anni di resistenze Adorno finalmente cede ad uno dei principi più significativi del marxismo mediologico lì formulato: lavorare per rendere vicino ciò che è lontano. Beckett prima di tutto.

Il noto cliché di uno scrittore maledetto - Marco Piccinelli

Scrivo poesie solo per portarmi a letto le ragazze (Feltrinelli, pp.308, euro 17) è una raccolta postuma di racconti inediti a firma di Charles Bukowski. Lo scrivere sboccato, a volte eccessivamente volgare, per descrivere lo smisurato erotismo di cui si circondava, ricco di particolari magari che non sempre hanno incontro il consenso del pubblico o della critica, è la nota caratteristica predominante di Bukowski che si identifica nel protagonista dei suoi tanti racconti, Henri Chinaski, suo alter ego, poeta «sui generis» che ha poco a che fare con l'ideale comune dello scrittore di versi. Conoscendo il suo stile di vita non è difficile immaginare che il protagonista di molti racconti di Bukowski sia lo stesso scrittore, e allo stesso modo non è impossibile ipotizzare che ad uno dei tanti reading di poesie, ai quali Chinaski cercava di arrivare sobrio ma ai quali poi vi partecipava con un «moderato» tasso alcolico nel sangue, vi possa aver partecipato anche Bukowski nelle stesse condizioni del «libero» poeta protagonista dei racconti dello scrittore americano. Ed è altrettanto possibile immaginare lo scrittore americano che, tra una bottiglia e l'altra, si applica all'arte della seduzione mentre è seduto intorno ad uno di quei tavolini circolari, cari all'iconografia del cinema d'oltreoceano, su cui sono rovesciati bicchieri vuoti (di whiskey naturalmente). Un'ambientazione «decadente», ma non nel senso letterario del termine, che rimanda a rappresentazioni stereotipate di monocali americani in cui si respira il fumo denso di sigarette e costellati di letti perennemente sfatti. Come i bicchieri che vengono vuotati rapidamente da Bukowski/Chinaski, così corrono i racconti stampati in questa raccolta: sbronze, sesso, avventure di ogni tipo, macabre, finite male o mai iniziate, fiumi di alcool e di sboccatezze circondano il mondo dello scrittore americano che lascia spazio anche a qualche riflessione sulla «pace in vendita», sempre, ovviamente, col suo stile irriverente. L'uomo non sa cos'è la pace, poiché «è stato addestrato come un toro ad incornare qualcuno o qualcosa fin dall'inizio». Una versione oltreoceano del latino «mors tua, vita mea» che impone al povero scrittore di elemosinare qualsiasi tipo di lavoro pur di trovare un po' di denaro per comprarsi una bottiglia di vino perché «un uomo si ubriaca per una dannata buona ragione e un uomo è un vagabondo per una dannata buona ragione». Legittimo vagabondaggio. Succede, poi, che il vagabondo/poeta/Bukowski descriva una sua grottesca avventura accaduta nel corso di un lavoro di sistemazione di una cantina per guadagnare due soldi da spendere in vino, in cui finisce accusato di «molestie sessuali» per essersi mostrato nudo alla figlia della proprietaria della cantina in questione nel corso di una innocente doccia. Oppure racconti l'avventura di un ragazzo hippy caduto nelle mani di un gruppo di sadici assassini e cannibali. Si finisce, poi, con l'imbattersi nelle risposte al vetriolo di Chinaski che, alla fine di un reading di poesie, viene fermato da un poeta - «sono un poeta, proprio come lei, sig. Chinaski» - che gli rivolgerà questa domanda: «Lei ha scritto per tanto tempo senza arrivare al successo. Cosa faceva nel periodo in cui non le veniva pubblicato niente?» «Bevevo e non rompevo», la lapidaria e dissacrante di uno scrittore considerato «maledetto».

Il marchio rubato – BenOld

Giorni difficili per la Apple in Cina. Dopo le critiche per le condizioni schiavistiche di lavoro degli operai nella fabbrica della Foxconn che produce iPhone e iPad, la società di Cupertino è stata condannata al pagamento di 60 milioni di dollari di danni da un tribunale di Guangdong per aver usato illegalmente un marchio - iPad - depositato dalla società taiwanese Proview. Una sentenza che la Apple ha cercato di evitare proponendo accordo extralegale e ricordando che c'era un accordo commerciale di 55milioni di dollari con la sede taiwanese di Proview sull'uso del marchio: accordo, però, che la sede cinese non ha mai riconosciuto. Allo stesso tempo la Apple ha ricordato che la denuncia era arrivata due anni dopo che il marchio era usato per dare un nome al suo tablet e che la denuncia arrivava da una società sull'orlo del fallimento. L'alta corte della regione cinese non ha però avuto dubbi nel ritenere le scelte di Apple una violazione delle norme cinesi sulla proprietà intellettuale, minacciando di vietare la vendita del tablet sul territorio cinese, dove la società di Cupertino detiene quasi il settanta per cento di questo specifico settore. Da qui la condanna, che rappresenta un ulteriore segnale che c'è stata un'inversione di tendenza nella politica di Pechino su copyright, brevetti e tutela dei marchi. La «fabbrica del mondo» è stata infatti accusata di essere anche lo stato che ha sempre alimentato una sistematica violazione della proprietà intellettuale. Anche quando la Cina è entrata nel Wto, con l'obbligo quindi di far rispettare i Trips (i trattati appunto sulla proprietà intellettuale), il governo di Pechino è sempre stata aspramente criticato per la sua politica permissiva verso chi violava sistematicamente i trattati internazionali sul copyright o i brevetti. Da due anni, però, Pechino ha promosso campagne contro i contraffattori e chi copiava o riproduceva illegalmente software, musica o film protetti da copyright. Allo stesso tempo, il governo ha incentivato le università cinesi a brevettare i risultati delle ricerche scientifiche in corso nella Cina. Questo cambio di rotta può apparire come un'operazione di facciata - la violazione della proprietà intellettuale è continuamente sottolineata da organismi internazionali e da altri governi - ma rappresenta invece una storia nota nel rapporto che intercorre tra difesa di copyright, brevetti e marchi e sviluppo industriale. Anche gli Stati Uniti, tra la fine dell'Ottocento e i primi venti anni del Novecento, hanno sempre guardato con molta tolleranza le imprese made in Usa che violavano la proprietà intellettuale. Una tolleranza che è venuta meno quando gli Stati Uniti sono diventati una potenza economica mondiale e hanno cercato di proteggere le loro imprese da concorrenti «stranieri». Al punto di essere diventati il paese che considera la violazione della proprietà intellettuale una minaccia alla sicurezza nazionale se svolta da imprese non statunitensi. Già negli anni passati, infatti, il governo di Washington ha minacciato di ricorrere a sanzioni contro, ad esempio, la Cina perché marchi famosi come Walt Disney o il software della Microsoft erano «saccheggianti» da società cinesi. Dai segnali provenienti da Pechino emerge il fatto che la «fabbrica del mondo» vuol diventare anche una «società della conoscenza» come sono gli Stati Uniti, molti paesi europei e il Giappone. Dunque, non solo made in china, ma anche design in China. Non solo copiare con maestria, ma anche progettare manufatti ex-novo. Solo così si spiega il piano quinquennale del governo cinese che prevede un fiume di dollari per potenziare la formazione scientifica di base, per far diventare le università cinesi centri di eccellenza. Dall'elettronica di consumo al software, dalle biotecnologie alle tecnologie applicate per le energie rinnovabili, dalla chimica al settore farmaceutico, la Cina ha deciso che deve diventare un paese che conta in questi settori ritenuti strategici per diventare una potenza economica globale. Così come politica era stata la spinta che aveva portato i media cinesi a puntare l'indice contro la Apple, dopo che nella fabbrica Foxconn molti operai si erano suicidati perché non reggevano i ritmi di lavoro imposti dall'impresa per rispettare i tempi di consegna alla Apple. Questo spiegherebbe la portata politica della sentenza della corte di Guangdong; così come era stata politica la decisione di Pechino di mettere alle corde il motore di ricerca Google negli anni scorsi, promuovendo il locale Baidu. Le reazioni della Apple sono stati prudenti. Un suo portavoce ha affermato che pagherà la somma stabilita dal tribunale di Guangdong e che rispetterà le leggi di Pechino. Una prudenza dovuta al fatto che Apple non solo produce a buon mercato in Cina, ma che il fu celeste impero costituisce il secondo mercato per i suoi prodotti, contribuendo al 20 per cento (7,9 miliardi di dollari) degli introiti della società di Cupertino.

Lo strappo della Storia nel filo di un ricamo - Manuela De Leonardis

SPELLO - La chiesa di S. Maria Maggiore con la cappella Baglioni - affrescata da Pinturicchio con quella sua mano da miniaturista che racconta nel minimo dettaglio - è proprio di fronte all'ingresso del convento delle suore agostiniane di S.M. Maddalena. Susan Harbage Page (Greenville, Ohio 1959, vive a Charlotte, North Carolina) è di casa in questo convento che in un'ala ospita le suore di clausura, ma nell'altra è una «casa di accoglienza» per i pellegrini. L'artista americana - usa fotografia, video, installazione e suono (sassofono) per esplorare la cultura popolare (presso la Kyo Art Gallery di Viterbo, fino al 7 luglio presenta la sua installazione con il sale e tre grandi immagini di coltetti ricamati dipinte sui muri) - è venuta a Spello per la prima volta nel 1984, quando studiava all'Università per Stranieri di Perugia, e vi è tornata nel tempo. Dal '92 alloggia qui, sempre nella stanza n. 11. Il rapporto di fiducia con le suore è reciproco, tanto che le lasciano usare come studio l'angolo più luminoso del refettorio. Sul tavolo ci sono pennarelli, colori, fogli di carta e vecchi merletti. Alcuni sono stati acquistati o le sono stati regalati, sia in Italia che negli Stati Uniti. È proprio tra queste mura silenziose che sta prendendo forma un nuovo lavoro che si riallaccia a quello sui ricami - Embroideries - che l'artista ha realizzato tra il 2006 e il 2008. La matrice comune è l'aspetto artigianale-creativo del manufatto, il suo anonimato, il tempo impiegato per la sua realizzazione e anche lo scarso valore che se ne dà oggi, che innesca anche un ambiguo meccanismo psicologico di senso di colpa. «Se questi lavori li avesse fatti un uomo, varrebbero di più - spiega Harbage Page, da sempre impegnata in una poetica/manifesto di politica femminista e antirazzista - Perché ancora oggi negli Stati Uniti il lavoro delle donne è pagato circa il 24% in meno di quello degli uomini». Il merletto (sono soprattutto coltetti) viene disteso sul tavolo e coperto da un foglio di carta bianca traslucida fatta a mano - né troppo sottile, né troppo spessa - su cui la mano dell'artista ripercorre, munita di un pennarello magenta o nero, la natura stessa dell'oggetto, rivelatrice della personalità di chi l'ha realizzato. Un punto più lento, un filo che inciampa - l'errore, quindi, insieme al segno del tempo come la sfilatura, un piccolo buco, lo strappo - diventano matrice dell'esistenza. La fotografia - sei laureata in Fine Arts con una specializzazione in fotografia al San Francisco Art Institute - è il linguaggio con cui ti esprime prevalentemente. Perché hai scelto il disegno per questo nuovo lavoro sui merletti? Mi interessano i

merletti perché sono fatti dalle mani delle donne. Due anni fa, durante un mio soggiorno qui, le suore mi hanno regalato un centrino fatto da Suor Giuseppina, badessa morta quindici anni fa. Questo dono mi ha commossa. Penso che, a modo loro, anche le suore siano femministe. Mi interessa, poi, l'economia che c'è dietro questi manufatti. Tante ore di lavoro pagato poco. In questo momento sono più interessata ai merletti da applicare agli abiti, soprattutto colletti, perché parlano del contenimento del corpo della donna e sono simboli di potere. Ma non mi bastava fotografarli, sentivo che era importante fare qualcosa con le mie mani. Il processo dà valore al lavoro. Osservo per ore lo stesso ricamo, con lo stesso motivo. È un modo di imparare, studiando lavori passati da madre a figlia, di generazione in generazione. Sono ricami anonimi, eppure nel dettaglio si vede la mano. Disegno e ridescrivo il senso della memoria delle mani. Con il pennarello rosa - quando voglio rappresentare l'innocenza, la giovinezza di una ragazza di quindici anni - oppure nero, ho iniziato a distruggere il pattern. Isolo i punti, operando un tipo di decostruzione in cui anche l'assenza è importante. Mentre per fare un centrino o un colletto il lavoro parte dall'interno per svilupparsi in maniera circolare, io al contrario parto dall'esterno per ripercorrerlo in senso opposto. Questi disegni, insomma, diventano un po' come carte geografiche molto astratte. Consideri il lavoro dei merletti una continuazione dei ricami di «Embroideries»? Sì è proprio una continuazione. Ho iniziato a lavorare con i ricami che ho trovato nei negozi di seconda mano dell'Esercito della Salvezza. Trovavo incredibile che il lavoro delle donne fosse buttato via, svenduto per pochi dollari. Lavori che avevano richiesto tempo, cura. Non solo: c'è anche il modo in cui qualcuno ti regala un ricamo o un centrino come un dono prezioso, segno di amore e amicizia, ma che per te che lo ricevi non conta nulla e, per questo, diventa simbolo del senso di colpa. Mi capita spesso, quando faccio le mostre, che venga qualche donna portandomi cose fatte magari dalla nonna, che non se la sente di buttare via per quel senso di colpa a cui accennavo, e che mi dà quasi con sollievo perché li posso utilizzare meglio di lei. Dei ricami mi interessavano soprattutto i disegni, spesso sono immagini di donne senza volto. Un motivo che viene dal sud, dalla vita nelle piantagioni: ancora oggi si ricamano donne senza piedi e mani, oltre che senza volto. Donne senza agency, senza potere. Una donna senza piedi, senza mani, senza testa non è che un oggetto. Nel tempo ho collezionato tanti ricami, poi ho cominciato a prendere frasi dette anche dalle mie amiche e le ho ricamate. Storie di oggi, frasi tristi che parlano della vite di queste donne. Su un lavoro ho ricamato I hid my successes in the dresser drawer (ho nascosto i miei successi nell'armadio). Un'amica artista che vive in California mi aveva raccontato che la sua mostra era stata recensita da Art in America. Lei aveva acquistato due copie della rivista, ma poi le aveva nascoste nell'armadio, perché aveva paura della reazione del marito, anche lui artista. Nello stesso periodo avevo cominciato a fare anche cappucci del Ku Klux Klan che fotografavo. Li cucivo con il tessuto di oggi, perché volevo parlare del razzismo che c'è tuttora negli Stati Uniti. Nobody here wears a white hood (nessuno qui indossa un cappuccio bianco), si dice da noi. Il mio è un lavoro politico. Mio marito è afroamericano, un altro motivo per cui - nel tempo - ho continuato ad affrontare il tema del razzismo. In «The Border Project» è un reportage politico-sociale in cui affronti il dramma dell'immigrazione clandestina. Dal 2007 torni lungo il confine Texas-Messico e fotografi oggetti (calzini, documenti, scarpe, spazzolini da denti, reggiseni...) che, poi, porti con te per creare un anti-archivio... Ho iniziato questo lavoro dopo aver ascoltato una trasmissione alla Npr (National Public Radio), in cui si parlava di come oltre il 20% degli immigrati che muoiono, mentre attraversano clandestinamente la frontiera, sono donne e bambini. Così sono voluta andare a vedere con i miei occhi. Percorro la frontiera in Texas - da Brownsville a Laredo - una o due volte l'anno, come in pellegrinaggio: in bicicletta, a piedi o in canoa. Ho cominciato a fotografare quegli oggetti che parlano di una vita clandestina e, soprattutto, dei rischi a cui quelle persone sono esposte quando vengono negli Stati Uniti. Ma non volevo riprendere le persone nella tradizione della fotografia documentaria. Mostrare quegli oggetti come reliquie, per me, ha più potere perché raccontano storie di cui non si sa l'inizio, né la fine.

Il velo «resistente» di Rahima, ragazza in cerca di futuro - Silvana Silvestri

PESARO - Il premio Lino Micciché della 48a edizione della mostra del nuovo cinema di Pesaro è andato a Djeca (Bambini) di Aida Begic (Bosnia), premiato anche da Amnesty International e dalla giuria dei giovani. Per le nostre sale è stato infatti comprato dalla Kitchen Film di Emanuela Piovano che lo ha visto al Certain Regard di Cannes (premiato anche qui) e ne è rimasta colpita al punto da non tenere conto del periodo non certo florido per i botteghini. Uscirà l'anno prossimo con il titolo di Buon anno, Sarajevo. Pesaro, luogo del cuore, come diceva Pasolini che ha frequentato questa mostra con Bertolucci, Lizzani, Bellocchio e poi Moretti che qui incontrò Michalkov anche sul campo di tennis, i brasiliani del cinema novo con Glauber Rocha in testa, gli jugoslavi che sedevano tutti allo stesso tavolo, le rivisitazioni del cinema italiano, le appassionante discussioni su teoria e pratica tra critici e registi. Emanuela Piovano regista, produttrice e distributrice, ha dimostrato con i suoi film e le sue scelte la sua passione per il cinema (sua è anche l'idea dei film a lunga conservazione, in buste Uht come il latte, che si troveranno nelle sale e nelle librerie per chi è in crisi di astinenza di buon cinema) e Djeca lo dimostra. Di film bosniaci sulle conseguenze della guerra e il fondamentalismo crescente ne abbiamo visti anche altri nel corso di questi anni, ma questo ha il pregio della narrazione serrata, della mancanza di indicazioni didattiche e ci accompagna nella difficile comprensione della generazione che ha vissuto la guerra da bambino. I video che vediamo nell'incipit durante una festa scolastica sono realizzati durante la guerra, ormai la protagonista Rahima è cresciuta e fa la cuoca in un ristorante, si prende cura del fratello minore, i genitori non ci sono più. È lei il cuore del film, che in piani sequenza seguiamo da casa al lavoro, o mentre pedina da lontano il fratello per tenerlo d'occhio nei suoi oscuri traffici, sempre nel cupo riquadro di cavalcavia e sopraelevate, mentre un rombo di ferraglie da traffico urbano evoca lontani rumori non dimenticati e ogni colpo è ancora come un colpo di fucile. Il suo revolver al fianco per difendersi da una società che ci appare poco rassicurante, sempre sul punto di esplodere, è il velo che le copre la testa. Lei, ragazza ribelle, cresciuta in orfanotrofio ora si è riscattata e come capofamiglia vuole ostinatamente ricostruire il futuro. Intorno a quel velo che crea in occidente tanti problemi ideologici il film acquista forza e una volta tanto concede al pubblico internazionale di accedere a significati altrimenti incomprensibili. Protetta da quel velo che ha scoperto da poco, Rahima passa indenne da insulti, machismo, provocazioni ed anche timidi

corteggiamenti. Sappiamo che la regista, convertita di recente, trasmette la sua esperienza attraverso questo personaggio, la sua camera a mano è un uso diverso dal solito, segue i battiti di un cuore affannato che avanza senza sosta, di una volontà ferma e sicura nel difendersi. La guerra gli ha bene insegnato come fare, come rispondere colpo su colpo, anche perché si ha l'impressione che la guerra continui nella società, i bollettini che dà la televisione su «gente affamata», «persone rimaste uccise» ne sono la prova. L'interpretazione di Marija Pikic assume un valore che supera il personaggio, come rappresentasse l'intero paese: «Io non sono di confessione musulmana - dice l'attrice - Non conosco e non ho vissuto le circostanze in cui si è trovata Sarajevo. Mi sono preparata al film lavorando per due mesi prima delle riprese in istituti di orfani, nelle istituzioni sociali e gli sguardi di quei ragazzi mi hanno ispirato. Noi oggi non siamo più nella situazione dei nostri genitori che si conoscevano tutti come fratelli, in questa guerra non ci sono stati vincitori né vinti. Aida, la regista, è musulmana, mi ha insegnato come indossare il velo che è parte consistente del personaggio di cui sappiamo solo alcuni accenni al passato. La sua storia che resta sullo sfondo è quella di una ragazza ribelle che al liceo ha avuto problemi, una ragazza punk ribelle, come si capisce dall'incontro con il drogato che frequentava in quegli istituti. L'impegno che dedica al fratello e la svolta religiosa l'hanno aiutata a essere un esempio di vita, come cerca di dimostrare anche all'assistente sociale. Il velo è il simbolo che non è più una peccatrice». La Bosnia che prima della guerra era un paese laico, ora ha una presenza sempre più fondamentalista, lo abbiamo visto recentemente anche nel film Il sentiero di Jasmila Zbanic. Sarajevo, dice ancora Marija Pikic, appartiene nella divisione del paese alla federazione serbo musulmana, quindi si vedono donne totalmente coperte e si ha la sensazione che questa sia la cultura dominante. «Il film si focalizza sulla mia generazione, se ci fosse un'altra guerra sarebbe ancora più facile spararsi addosso, visto che ci si è sparati quando eravamo tutti fratelli. Oggi la popolazione si è abituata a vivere dentro ai confini, le forze dell'Onu, le forze di pace non si vedono più in giro, si sono inserite nelle istituzioni». Aggiunge: «La nostra generazione è convinta che non ci sarà più una guerra, non pensiamo agli scontri per l'etnia di appartenenza: siamo tornati alla situazione che c'era con Tito, abbiamo tanti matrimoni misti e questo lo considero un elemento molto interessante, ci stiamo mischiando tra noi, anche se si tratta di un processo molto lento».

Tormenti postpartita - Alberto Piccinini

«Ma sto parlando del calcio o sto parlando dell'Italia? E badate bene che i discorsi si assomigliano molto». La nazionale azzurra arriva al Quirinale verso sera. Il pullman, ripreso in diretta dall'elicottero tv, attraversa una Roma sfiancata dall'afa e semideserta. Il presidente Napolitano, con un discorso di benvenuto, gioca così il suo ruolo di tifoso numero uno nonostante la sconfitta 4 a 0. Saluta con gioia la notizia che Prandelli rimarrà commissario tecnico. «Altrimenti - aggiunge con piglio scherzoso ma presidenzialista - avrei avuto da ridire». Il giorno dopo la fine dell'Europeo gli echi - inevitabili - dell'impresa della Nazionale non si possono sfuggire. La sconfitta netta chiama toni pacati, sportivi, al limite affettuosi. E invece. «Ha vinto il calcio più indebitato. Ha vinto la corruzione nel calcio italiano». Questo era il benvenuto del blog di Beppe Grillo. «Chi ha vinto? Le banche spagnole, che hanno finanziato il calcio (quindi anche Real Madrid e Barcellona) e che oggi vengono salvate dalla Bce con un finanziamento di 100 miliardi». Il ragionamento ha una sua logica, per quanto tortuosa: la vicenda del pool Bankia, creditore nei confronti delle società di calcio spagnole per qualcosa come 4 miliardi di euro è venuta fuori in questi giorni, e stende senz'altro un velo oscuro sui successi storici del calcio spagnolo. Puoi dire cioè che la Spagna capace di vincere due Europei e un Mondiale di fila rappresenti la vittoria di un modello e una teoria del calcio che non si vedeva dai tempi in cui la globalizzazione ha messo da parte le scuole nazionali. E puoi aggiungere che la Roja di Xavi, Casillas e Iniesta ha trovato un posto nella storia del football come a suo tempo ebbero l'Ungheria di Puskas, il Brasile di Pelè, l'Olanda di Cruyff. Squadre che si possono studiare alla lavagna. Squadre, come dice Sacchi, «in cui il leader è il gioco, e dove chi è bravo diventa ancora più bravo». Ma puoi aggiungere, come farebbe un buon allenatore di campo (così ad esempio si definisce Prandelli), che «i moduli li fanno gli uomini». Di più, che i successi li fanno (anche) i soldi. E così tutto si confonde. «Quante pensioni si potrebbero pagare con i milioni guadagnati dai giocatori spagnoli? Quante famiglie di minatori si potrebbero fare mangiare con i 500.000 euro dell'orologio che indossa Nadal?» Questo si leggeva ieri su Indymedia Madrid, per esempio. Quanto alla «corruzione nel calcio italiano», gli strali di Beppe Grillo fanno eco all'ultima intermezzata di Marco Travaglio. E la questione è arrivata fino all'ultima conferenza stampa dove il presidente della Figc Abete ha detto: «Ho sempre tifato Italia e mi vergogno di chi non tifa Italia». Per assicurare ad alta voce che «colpi di spugna non ci saranno». Bene. Benissimo. Da segnalare ancora che da oggi sul sito di Servizio Pubblico, il programma di Michele Santoro, si può vedere la prima puntata dell'inchiesta a fumetti sul calcioscommesse. Nella ricostruzione si fa più volte il nome di Leonardo Bonucci, il difensore che domenica sera all'Olimpico di Kiev ha pianto lacrime amarissime dopo il fischio finale. Insomma, se dal sogno ci siamo svegliati - secondo l'analisi del presidente Monti nella lunga intervista post-partita davanti ai marchi degli sponsor - quanto magnifica sia la realtà che abbiamo scoperta, beh, si può discutere. Vero che l'intervista ha avuto tratti surreali. Il conduttore Marco Mazzocchi chiede: «Presidente quando usciamo dalla crisi?» E Monti, tenendo lo stesso piglio tardo-massonico: «Credo che la luce in fondo al tunnel cominci a penetrare il buio del tunnel». Complessivamente, la trasferta del presidente del consiglio a Kiev, temuta e anche un po' naïf quanto a perizia mediatica, è stata incolore: dall'evocazione del Milan di Nordhal, Liehdolm e Green all'intervento sul caso Timoshenko, dagli oh di meraviglia perché cantava l'inno in playback, ai frizzi semplici sul «porta male», è andata così. Più probabile che nei minuti successivi alla batosta in pochi lo abbiano sentito. E quei pochi lo abbiano mandato a quel paese in automatico. Ma ieri si è parlato anche di calcio. Il ct Prandelli per esempio ha usato un linguaggio molto a la page nell'ultima conferenza stampa: «Siamo un paese vecchio, abbiamo idee e modalità vecchie», ha detto. Poi si è avventurato in un ragionamento che diceva pressappoco: «La nostra vittoria avrebbe fatto bene a tutti, ma avrebbe fatto perdere l'equilibrio a tanti. (...) Forse non siamo ancora pronti: quando lo saremo per vincere, saremo anche pronti per rivincere. Altrimenti, avremo picchi e poi anni bui». Un messaggio ai club di calcio, e forse ai politici: tenete da conto la Nazionale, perché un palcoscenico mediatico planetario come quello degli Europei o dei Mondiali non l'hanno ancora inventato.

A distanza, il ct ha infine risposto ai 60 milioni di tecnici a casa che non hanno compreso perché Chiellini fosse sceso in campo per uscirne dopo venti minuti e Thiago Motta fosse a) entrato b) uscito subito per un infortunio lasciando l'Italia in dieci. E perché infine c) l'Italia non avesse giocato col modulo 3-5-2 che le aveva già permesso di bloccare la Spagna sul pareggio, accettando di perdere la sfida col centrocampista a 4, malmesso fisicamente e sovrastato dagli avversari. Il calcio - come si vede - è una scienza barocca, ma la risposta è stata semplice: «Sarebbe stata una mancanza di rispetto nei confronti di chi aveva portato la squadra in finale». Parola di un allenatore di campo. Ecco perché.

La Stampa – 3.7.12

Garibaldi l'eroe imbalsamato – Maurizio Maggiani

No, noi non ci ricordiamo un fico secco del Generale Garibaldi, non ci è rimasta che la più pallida e insignificante idea di chi fu quell'uomo agli occhi del mondo, e le risposte che abbiamo dato sul suo conto al professore di storia per tirar via un sette, erano confacenti alla banalità delle domande. Il Generale è stato per alcune generazioni di americani del Sud e del Nord, e di europei, e di asiatici, semplicemente, il più grande degli eroi della modernità. La quintessenza dell'Eroe; sempre vittorioso e sempre sconfitto, sempre presente là dove un torto va riparato, una giusta causa sostenuta, un popolo reso libero. E sempre, per l'eterno, di limpida purezza di azione e pensiero. Quando arrivò a Londra, nel '64, per chiedere fondi per la «Rivoluzione Italiana», di fatto bandito dal suo Paese e pedinato dalla polizia politica, reduce dalla regia galera, la galera di quel re a cui aveva messo nelle mani i due terzi del suo regno, ci furono, secondo i cauti calcoli della polizia metropolitana, mezzo milione di londinesi a fargli festa. Lo salutarono tutti i bastimenti del porto con il gran pavese e le sirene spiegate, e ci mise sei ore a fare le tre miglia dalla banchina al prato dove lo aspettavano tra i molti altri le delegazioni dei minatori gallesi, degli operai del distretto industriale di Bristol, delle filandere scozzesi. E assieme a quelli un bel mazzo di Pari d'Inghilterra con mogli, fidanzate e sorelle in trepidante attesa di poter estorcere all'Eroe un pelo della sua barba, un filo dei suoi capelli; e la crème degli intellettuali del Regno Unito guidati da Carlyle, e l'universo dei rifugiati politici d'Europa, e il sindaco della città, naturalmente. Quando la regina Vittoria, indispettita e preoccupata, chiese al ministro Disraeli cosa avesse mai quell'uomo da suscitare tanta isteria fra tante persone così diverse, dall'uomo che si rifiutò di stringergli la mano, le fu freddamente risposto: quell'uomo, Maestà, è oggi l'individuo più potente del mondo perché si riconosce in lui l'assoluta purezza. Egli è ciò che dice e dice ciò che fa senza contraddizioni e debolezze. Del '64 a Londra si ricordano ancora, e si comprano ancora i biscotti e il tè Garibaldi, e se volete una delle tavole illustrate dell'Illustrated London News che fece il "videoreportage" dell'evento, non la pagate meno di 500 sterline. Se poi un signor socio del Reform Club volesse poggiare oggi il suo deretano al tavolo dove già lo pose l'Eroe in una cena in cui ai soci di allora chiese ed ottenne soldi per comprare fucili, deve chiedere un permesso speciale e assicurare sul suo onore di non danneggiare in alcun modo i sacri cimeli e la targa commemorativa. In quel '64, mentre Garibaldi inviperiva la regina Vittoria, il re delle Hawaii prendeva il mare per andare a Caprera a stringere la mano del suo eroe, e a Caprera veniva recapitata una lettera del pensatore anarchico principe Bakunin spedita due mesi prima dal suo confino siberiano in cui raccontava al Generale, in cattivissimo odore di cedimenti monarchici, come in Siberia e in tutte le Russie non si facesse che discutere ed ammirare le sue gesta. E Bakunin gli andrà incontro e lo abbraccerà quando l'Eroe farà il suo ingresso alla Comune di Parigi, l'ultima sua battaglia per la libertà dei popoli, anche quella persa, anche quella vinta. Di lui ancora oggi si ricordano a New York, dove si celebra un Garibaldi Day in onore della Garibaldi Guard, il mitico 171° reggimento NY composto da esuli politici italiani, che si fece onore nella guerra di secessione combattendo, ovviamente, contro gli schiavisti. L'anno scorso il discorso lo fece il presidente Obama e prima di lui tutti i presidenti democratici e qualche repubblicano. Di lui si ricordano con feste nazionali in Argentina, nello stato di San Paolo, e a Puerto Rico, in Uruguay, dove Garibaldi è eroe nazionale sopra ogni altro, avendo generato lui, combattendo vittoriosamente contro l'impero argentino, la repubblica. Di lui si ricordano ovunque, essendo, nonostante i molti e qualificati pretendenti al soglio, l'italiano più famoso nel mondo. La mitologia al suo riguardo è ovunque sconfinata. Qui no; qui, il Generale è stato sterilizzato e imbalsamato e mummificato prima dai Savoia e poi dal fascismo, che hanno lavorato alacremente per renderlo agli occhi dei bravi scolari e dei focosi giovanotti un pupazetto inoffensivo. La sua carica sovversiva, il suo insurrezionalismo irriducibile, il suo pensiero così fanciullescamente eversivo, erano, e restano, indesiderabili e intollerabili. Ci vuole una nazione con le spalle più robuste per caricarsi di un eroe così tosto, ci vuole un popolo con una notevole fiducia in sé per ricordare con onesta memoria l'eroe nazionale che fondò un partito che aveva fissato al primo e al secondo articolo del suo statuto i seguenti obiettivi politici: 1, l'acquisizione con ogni mezzo di cinque milioni di fucili per terminare la Rivoluzione Italiana. 2, la deportazione di tutti i preti abili al lavoro nelle Paludi Pontine per il proficuo impiego nelle opere di bonifica. Ci vuole un'Italia un po' diversa da quella che vedo per onorare con sincerità quel Garibaldi che, avendo messo piede nel Parlamento appena eletto, ed essendosi presentato con il suo poncho e il suo cappello piumato da brigante lucano, ebbe a dire ai parlamentari in cilindro e marsina: «Non è questa l'Italia ch'io sognava». E chi ricorda questo, il sottoscritto, è un mazziniano. Ed essendo mazziniano ha parecchio da ridire sul Generale, visto che l'Azione e il Pensiero mazziniani - e chi se lo ricorda mai? sono assai più estremi e irriducibili dei garibaldini.

Se vuoi andare vai, io sto qui e aspetto Alfonsina – Mario Baudino

TORINO - «Per una bicicletta azzurra, / Livorno come sussurra!». Laura Bosio ricorda un'ironica poesia che Giorgio Caproni dedicò alla madre Anna, in un'immagine di fine Ottocento. «Come s'unisce al brusio / dei raggi, il mormorio! / Annina sbucata all'angolo / ha alimentato lo scandalo. / Ma quando mai s'era vista, / in giro, una ciclista?». Non è stato questo il punto di partenza del suo romanzo *Le notti parevano di luna* (Longanesi), recente vincitore del Premio Rapallo che pochi giorni fa si è disputato il superpremio con Giovanna Melandri e Paola Soriga. Alla fine la giuria

popolare ha scelto Più in alto del mare (Rizzoli), il libro della Melandri, ma intanto nella più importante manifestazione tutta dedicata alle scrittrici è tornato a materializzarsi un personaggio che a lunghi intervalli ricompare talvolta sulla scena: Alfonsina Strada, la prima italiana a diventare fra lo scetticismo generale - senza contare lo scandalo - una popolare campionessa di ciclismo. Riuscì persino a partecipare al Giro d'Italia del 1924, sola fra una novantina di atleti maschi. Fu squalificata, ma ne batté parecchi. Spesso arrivava per ultima, ma è vero che durante la corsa si fermava volentieri a distribuire autografi e cartoline ai fan. Alfonsina Strada non è il personaggio principale del libro della Bosio: è un racconto altamente simbolico, fatto da un aggiustatore di biciclette alla piccola Caterina, la protagonista, che nella provincia piemontese degli Anni Cinquanta sogna anche lei, sfrecciando in bicicletta, di diventare una campionessa. Caterina scopre così che la sua non è affatto un'aspirazione bizzarra, come nella Vercelli di quel tempo tutti sembravano ritenere. Non la realizzerà perché altre saranno le sue scelte di vita, ma intanto ascolta le radiocronache del Giro d'Italia; e, seduta sul balcone ai piedi di un padre intristito, sogna Adorni e Anquetil. La bicicletta lanciata a tutta velocità sulle strade campestri o sui viali cittadini, oltre a esserne la metafora portante, è uno dei temi che si incrociano nella ricostruzione di un'infanzia scavata nella memoria della narratrice. Anche lei, come Caterina, ha corso a perdifiato e ha ascoltato con trepidazione il Processo alla tappa. Ha tifato per Poulidor, che era generoso e perdeva sempre, ha «visto» le gare attraverso la voce di Sergio Zavoli e, a differenza di Caterina - ma come Alfonsina - ha avuto la sua bella bici da corsa. «Il ciclismo? È una cosa strana ci dice - : non è solo aria, libertà, potenza delle gambe. C'è qualcosa di più, una specie di gioco di prestigio: la bicicletta è uno strumento che da solo neppure sta in piedi. Quando ci sali, invece, comincia a volare. Pedalare è come camminare sulla fune». Per Alfonsina Strada è stato alta acrobazia in tutti i sensi: si trattava infatti di trovare un punto d'equilibrio in una società che reagiva esattamente come nella poesia di Caproni, fra scandalo e dilettevole. A Parigi poteva gareggiare in pista - lo fece a partire dal 1912 -, ma in Italia era tutt'altra cosa. Lei, nata a Castelfranco Emilia nel 1891 da una povera e numerosissima famiglia, aveva però cominciato a Torino, che risentiva dell'aria francese (in fondo era la città di Amore e ginnastica, come scoprì De Amicis): e già a sedici anni riuscì a battere un'altra campionessa, Giuseppina Carignano, ottenendo nella città sabauda il titolo di «miglior ciclista italiana». Farsi prendere sul serio era però un'impresa ancora tutta da compiere. Leggere di lei e innamorarsene, per Laura Bosio è stato tutt'uno. «L'ho scoperta su un repertorio, mentre cercavo di costruire il mio romanzo. E ho cominciato a fare ricerche. Ho trovato dei siti che la ricordavano, qualche libro, ma la verità è che al di là della bicicletta era un grande mito femminile. Una donna di grande coraggio, combattiva, visionaria». Forse tutti i campioni lo sono. Alfonsina, però, lo era più di chiunque altro, a giudicare dalla sua storia. Come può la figlia di due braccianti analfabeti, nella campagna emiliana, ricevere in dono una bicicletta scassata e pesantissima, cominciare a pedalare e da quel momento riconoscerla come il suo futuro? Lo fece, forse per istinto. Strada è il suo nome da sposata, quello del primo marito, che credette in lei e fu il suo allenatore: ma non il pigmalione della situazione. Faceva la sarta e pedalava. Scoprì chissà come che Torino era la città giusta per cominciare, e a 16 anni venne a conquistarsi i primi allori, anche grazie all'incontro con un altro emiliano, Carlo Messori, che decise di valorizzarla e la portò fino in Russia. «Ma non voleva essere un fenomeno da baraccone, un'attrazione spettacolare», racconta la Bosio. Stabili a Moncalieri, nel 1911, il record mondiale di velocità femminile (37,192 chilometri all'ora: con quelle bici era davvero una velocità folle), se ne andò a Milano; sposò il cesellatore Luigi Strada che le donò una bicicletta da corsa, la prima tutta sua. E non si fermò più: gareggiò a Parigi, costrinse gli organizzatori ad accettarla nel Giro di Lombardia (era il 1917, in piena guerra: nessun regolamento le impediva di partecipare, forse perché nessuno aveva mai pensato alla possibilità di una ciclista donna). Arrivò ultima. «Certo non era tipo da scoraggiarsi. Nel 1924, eccola al Giro d'Italia. Sfruttò abilmente una situazione un po' particolare». Quell'anno le squadre più titolate disertarono la manifestazione, per questioni finanziarie. Gli organizzatori temevano il flop, forse pensarono che una donna avrebbe costituito un ottimo richiamo. Alfonsina prese la faccenda molto sul serio. «Cercava di tenere il passo degli atleti maschi, ma il giro era una fatica brutale, tra incidenti, forature, avversità d'ogni genere. Resse per le prime tappe, poi in una ferocissima L'Aquila-Perugia arrivò fuori tempo massimo». In teoria era fuori. Ma ormai era anche un personaggio popolarissimo, ragion per cui venne riammessa alla corsa, senza però possibilità di classifica. Strinse i denti e arrivò a Milano, con i trenta corridori superstiti, dei novanta che erano partiti. A conti fatti, aveva battuto almeno virtualmente sessanta maschi. «Al Giro non sarebbe tornata più, ma disputò e vinse ancora molte corse». Il mitico Costante Girardengo non nascondeva il suo apprezzamento. Era ormai una campionessa vera, non una bizzarra. E anche una figura carismatica. Laura Bosio, non è stata tentata di scrivere un libro tutto su di lei? «Non so, mi piacerebbe ma è difficile arrivare al cuore del personaggio. Sappiamo tutto della sua vita pubblica, ben poco di quella personale, del suo intimo. La sua storia mi ricorda quella del maratoneta Dorando Pietri, che perse l'oro alle Olimpiadi di Londra perché i giudici di gara lo aiutarono quando arrivò stremato e primo, al traguardo. Una storia di riscatto sociale attraverso lo sport». Alfonsina Strada si risposò dopo la morte del marito, aprì a Milano un negozio dove riparava biciclette, e con l'avanzare degli anni inforcò una potente Guzzi 500. Morì nel 1959 per una crisi di cuore, mentre la stava mettendo in moto. Aveva 68 anni. L'ultimo giorno della sua vita era stato una bella domenica, trascorsa a seguire la Tre Valli Varesine. Una classica del ciclismo.

Cardillo, l'architetto delle case inesistenti – Alessandro Alviani

BERLINO - Antonino Cardillo ha fatto outing. Artistico, s'intende. Siciliano, classe 1975, Cardillo è stato inserito nel 2009 tra i 30 più importanti giovani architetti del mondo da Wallpaper, la Bibbia dell'architettura e del design. Una promozione a cui è seguita una lunga lista di articoli sulla stampa specializzata internazionale. La sua House of Convexities è «una casa come una danza», ha scritto nel 2010 il magazine berlinese di design H.O.M.E. in un servizio di 11 pagine. Il flamenco ha ispirato a Cardillo «una casa che sorge nei pressi di Barcellona ed è circondata dai campi». A Roma, invece, «nei pressi di un pendio roccioso, dietro una fitta pineta, c'è una casa che ha la forma di una torre», nota la rivista Modern Design di Malaga nel 2007, parlando di Ellipse 1501. Un edificio, questo, in cui Cardillo «mostra grande abilità», commenta Home Review di Mumbai. Titolo dell'articolo: Celestial Vision. «Vision» è

probabilmente la parola esatta per descrivere Ellipse 1501 . Il «bungalow su due piani sulle colline fuori Roma», infatti, non ha mai lasciato il computer del suo creatore: non esiste, così come non esistono House of Convexities e quasi tutti i progetti raccolti sul sito di Antonino Cardillo. Se si eccettuano una casa in Giappone e il negozio a Milano del designer di scarpe Sergio Rossi, più due case realmente commissionate da un australiano ma non realizzate, tutti gli edifici presentati sul sito e celebrati dalla stampa italiana, tedesca, cinese o statunitense sono solo delle immagini disegnate al computer e mai tradotte in realtà. «Sono delle invenzioni fantastiche», spiega Cardillo. «Nella contemporaneità di solito i media manipolano le persone, io ho fatto l'operazione inversa: ho manipolato i media, usando i loro stessi mezzi. È una sorta di rivincita donchisottesca, di per sé è quasi un fatto d'arte», nota. Lui stesso parla di «outing» strategico. Cardillo ha scoperto le carte di fronte allo Spiegel , che si era messo sulle sue tracce e si era insospettito. Nella sua biografia scrive di aver insegnato al Chelsea College of Art and Design di Londra; perché però non ci sono conferme ufficiali? Perché le foto delle case sono realizzate sempre e solo da Cardillo? Perché i committenti restano sempre segreti? E perché è lui e non un assistente a rispondere quasi subito alla richiesta di un'intervista inviata per e-mail, dettaglio insolito per un architetto che si definisce «attivo in tutto il mondo»? È proprio nell'intervista allo Spiegel che Cardillo rivela come stanno le cose. Un «imbrogliatore», si legge nell'occhiello dell'articolo pubblicato ora dal giornale tedesco, che lo paragona al Felix Krull del libro di Thomas Mann - ed elogia il suo «fantastico» aspetto esteriore. Un millantatore? «La mia è un'operazione molto postmoderna, artistica, letteraria: da un punto di vista tecnico potrebbe sembrare una specie di fregatura, ma il mio obiettivo era creare una sorta di mondo parallelo e far credere che fosse reale», dice alla Stampa . «Prima di essere architetto mi definisco un artista». Cardillo si laurea in architettura a Palermo e si trasferisce nel 2003 a Roma. Non ha contatti, né referenze, ma vuol far conoscere comunque le sue idee. Perché non ha provato coi concorsi? «Non ci credo, sono tutti truccati». I media poi, spiega, si interessano solo ai progetti davvero costruiti. E così decide di sfruttare la sua abilità coi software di grafica e inizia a girare i suoi lavori alle riviste. Nessuna si chiede se la casa Vaulted nelle campagne di Parma o l'hotel Nude Tower al Lungotevere dei Mellini a Roma esistano davvero. Pubblicano le immagini iperrealistiche che Cardillo gira loro insieme a dettagli inventati su committenti e data di completamento dei lavori. Wallpaper, invece, sapeva che i suoi edifici non erano costruiti. Cardillo, che non ha uno studio ma si definisce un architetto «itinerante», concede sempre più interviste – e trova anche dei committenti. Veri. E ora che la sua storia è stata smascherata, teme di perderli? «Sono sereno, le mie opere sono il frutto di anni di ricerca. Ben vengano le critiche: la storia dell'arte è fatta di articoli demolitori».

Mauro Corona: "Come Cervantes non accetto giochi" – Mirella Serri

Cos'hanno in comune un industriale della seta che ha levigato il suo inglese a Oxford e ogni due minuti controlla il saliscendi di Piazza Affari e un rude montanaro perennemente abbigliato, d'estate e d'inverno, con casacca smanicata, pedule e calzerotti? Apparentemente nulla ma invece entrambi - Mauro Corona, l'arrampicatore-scultore-narratore, ed Edoardo Nesi, ex imprenditore e vincitore del premio Strega 2011 - sono autori di gran successo. Non solo. Corona, dopo aver venduto circa tre milioni di copie dei suoi libri e aver trasformato la sua Erto in luogo di culto per gli ammiratori, ora ha reso proprio Nesi protagonista del nuovo romanzo, *La casa dei sette ponti* (Feltrinelli). «Metter al centro della mia ultima fatica lo scrittore di Prato, nonché proprietario di un'azienda divorata dalla globalizzazione e svenduta», spiega il climber-narratore le cui storie sono ambientate nei posti che furono lo scenario della tragedia del Vajont, «è un modo per mantenere la memoria del lavoro, del sacrificio, della fatica di impegnarsi in una scommessa. Ho dedicato il romanzo anche a Francesco Guccini perché, andando a Pàvana a trovarlo, ho incontrato sulla mia strada la casa che dà il titolo al nuovo racconto: una casupola fatiscente, dall'apparenza disabitata ma con i comignoli sempre fumanti e al posto del tetto teli di plastica blu, rossi verdi. Ho provato a dare un'identità a quei misteriosi inquilini». **L'eremita-filosofo delle montagne, il narratore solitario, adesso ha scelto come epicentro narrativo l'Abetone in un libro-fiaba che fa venir voglia di andare a spasso tra i dirupi dell'Appennino. Quale altra lettura suggerisce a chi è in procinto di fare vacanza tra picchi e valli?** «Jean Giono che non parla solo di Ussari e spie austriache ma è anche un mago nella descrizione di selve, torrenti, campi di lavanda. Aggiungerei Storia di Tönle di Rigion Stern e tutti i suoi libri in cui quasi fisicamente ci si immerge nel fresco dei boschi, si assapora il piacere della caccia, dell'amicizia, l'orrore della guerra; poi i racconti di Ernest Henry Shackleton della spedizione 1914 a bordo della Endurance, con la nave che rimane prigioniera dei ghiacci, e Francisco Coloane con i numerosi viaggi a cavallo, in barca e in veliero nell'Antartide, nella regione australe del Cile, nelle Galapagos e in Mongolia, molto simile alla Patagonia della gioventù». **I suggerimenti di Corona non sono mai dettati dal caso: provengono dal profondo, perché i libri sono stati la sua ancora di salvezza nei momenti più aspri e difficili.** «Ho vissuto da orfano con i genitori ancora in vita. Quando mia madre, Lucia, scappò per sfuggire alle percosse e alle violenze di mio padre e ci abbandonò, io avevo 6 anni, mio fratello Felice 5, l'ultimo nato appena 11 mesi. Lasciò una casa vuota, priva della sua presenza ma piena dei volumi che lei aveva ereditato dal nonno, segretario comunale a Erto. C'erano Dostoevskij, Cervantes, Dickens. Cominciai a divorarli, senza approfondire, senza capire bene le vicende, l'intreccio. Ma erano il suo sostituto, la traccia che mi collegava a lei. Intanto imparavo l'arte della scultura lignea dal nonno intagliatore. Siamo figli di quello che ci è successo nell'infanzia e io non sono certo un uomo allegro. Mia madre è tornata ma è sempre stata molto dura, mai un abbraccio, una carezza. Don Chisciotte, David Copperfield, i fratelli Karamazov riempivano la mia esistenza e la lettura teneva alla larga il dolore e la solitudine». **In quella stanza, il piccolo Mauro si prese la sua parziale rivincita.** «E' stato lì che ho imparato a mettere nero su bianco le mie emozioni, a controllare le mie ossessioni». **La scuola le offrì qualche aiuto?** «Al contrario. In classe per dispetto e per provocazione leggevo i fumetti di Tex. Non ho mai sopportato chi mi vuol dare ordini. Papà mi chiuse in collegio privandomi dell'esercizio fisico. I padri salesiani mi facevano leggere Sant'Agostino, l'Antico e il Nuovo Testamento. Non che mi dispiacessero ma non sopportavo la disciplina. Il mio modello di scrittore è Cervantes che non sottostava alle imposizioni: approdò in Italia per evitare la condanna al taglio della mano destra, accusato di aver ferito un rivale in una rissa. L'unico periodo in cui non mi sono fatto fare compagnia da una pagina scritta è stato quando sono andato a lavorare in una cava di

marmo. Ero stremato dalla fatica. Mi ricordo ancora quel terribile giorno in cui mio padre mi venne a prendere in motoretta e mi diede la ferale notizia. Avrei voluto iscrivermi alla scuola d'arte di Ortisei... Non c'erano i soldi. Fui letteralmente deportato al lavoro nella cava di marmo di Buscada. "Sei un fallito", mi disse quel bastardo poco prima di morire. Papà era convinto che avevo sbagliato a non voler diventare impiegato dell'Enel. I miei genitori li ho profondamente detestati. "La famiglia è un'associazione a delinquere", diceva Pasolini e aveva perfettamente ragione». **Anche stanotte, pardon stamattina, Mauro Corona si è alzato alla solita ora, alle tre, e se n'è andato a vagabondare nella Val Semola con un libro in tasca.** «Leggere è distrarsi dai problemi, essere tirati per la giacchetta e portati fuori. Gli autori più efficaci? Borges, con le sue ultime Conversazioni che fanno di lui il narratore-filosofo per eccellenza; Juan Rulfo, con Pedro Paramo, incarnazione del terribile padre padrone di un'intera comunità; Platonov, con la sua esplosiva opera proibita in Unione Sovietica; Šalamov, con I racconti di Kolyma, dove ne Lo scoiattolo si narra la spietata malvagità non solo contro gli uomini ma anche contro gli animali inermi; Babel, con L'armata a cavallo, anche lui vittima dello stalinismo. Ho divorato Hugo von Hofmannsthal, Kleist, Schnitzler, l'Ulisse di Joyce, la Recherche, La montagna incantata e pure Le considerazioni di un impolitico di Mann». **Alcol e scrittori è un binomio che va spesso a braccetto, da Joyce a Hemingway a Bukowski. Lei stesso nei suoi libri racconta storie di ciucche clamorose.** «Frequentavo ancora le elementari quando ho cominciato a bere. Mi allungavano il latte e poi il caffè con la grappa, era un sollievo, mi dava forza, energia. Adesso sono nove mesi che giro alla larga dalla bottiglia. Ho smesso perché ho capito che il vino fa male non tanto a me quanto a quelli che mi vogliono bene. Sto scrivendo un libro non per insegnare ai giovani a tenersi lontano dall'alcol - impossibile - ma a saperlo gestire e a consumarlo in dosi non dannose per la salute. Quanto a Bukowski, mi ispira una dolcezza infinita. Più apprezzato dagli uomini. Le donne lo trovano violento, volgare. Me lo immagino con il mio stesso difetto, egocentrico. Claudio Magris una volta che era con me all'osteria mi rimproverò: "Non ti accorgi che dici sempre io?". Aveva ragione, da allora mi sono corretto». **Gli scrittori non sempre hanno un buon carattere.** «Lo ha ben detto Vila-Matas, sono spesso "meschini, arroganti, invidiosi e fifoni". Quando vedo uno di questi sapientoni alla Piperno superati in classifica da un volume che si dedica a pane e cipolle fritte, ovvero dai testi di cucina di Benedetta Parodi, tutto sommato mi rallegro e mi faccio qualche risata».

Scuola, università e formazione professionale, ecco su cosa dovremmo

puntare – Walter Passerini

MILANO - Possiamo fare come lo struzzo e nascondere la testa in quei 98mila nuovi occupati in più a maggio, ma è una pagliuzza rispetto alla trave della disoccupazione giovanile tra i 15 e i 24 anni che ha polverizzato ogni record (36,2%) ed è lì a rivelarci impietosamente tutti i nostri fallimenti. Né può consolare gli avventizi neofiti del mercato del lavoro quel 10,5% di disoccupati under 24 rispetto alla loro fascia di età, se lo confrontiamo con l'altra faccia della medaglia dell'occupazione, che sono i giovani occupati tra i 15 e i 24 anni, da tempo in discesa libera, che hanno raggiunto drammaticamente quota 18,6%. Vuol dire che più di quattro giovani su cinque sono fuori dal mercato e dal processo produttivo, nel migliore dei casi studiano o sono nella schiera dei Neet (Not in employment, education or training) o hanno rinunciato a cercare. Maldestri campioni del made in Italy sostengono che noi siamo meglio messi in Europa, che anche gli altri soffrono. I giovani senza lavoro nel Vecchio continente sono oltre 5,5 milioni. Se in Italia oltre un giovane sui tre che cercano un lavoro è disoccupato, ci battono solo Grecia e Spagna, i campioni dello spread (oltre il 50% di disoccupazione giovanile), mentre i più virtuosi sono i tedeschi, gli austriaci e gli olandesi, compresi tra l'8 e il 9% di disoccupazione giovanile. Forse dovremmo mandare i nostri governanti degli ultimi 10-15 anni a studiare le politiche dei paesi più amici dei giovani e capiremmo che in quei paesi gli under 25 sono la priorità. In Italia invece sono il segno dell'impotenza, la cartina di tornasole della cattiva volontà di una classe dirigente di gerontocrati, legati come cozze ai loro privilegi. Certo l'anagrafe alla fine vincerà, ma intanto lo spreco di speranze, di risorse e di futuro grida vendetta e dovrebbe farci vergognare. Eppure i rimedi, il pentagramma delle cose da fare è sotto gli occhi di tutti. Le voci dell'agenda si chiamano scuola, università, orientamento, lavoro, culture. Il distacco della scuola dal mondo del lavoro è abissale. Certo vi sono esempi eroici di contatto tra mondi che non si amano, ma sono ancora una goccia rispetto ai bisogni. Stage, concorsi, alternanza, apprendistato sono strumenti che in altri paesi rappresentano la norma, mentre in Italia suscitano lo scherno degli scettici. Le università per legge dovrebbero fornire servizi di placement ai propri studenti, ma quelle che lo fanno davvero si contano sulle dita di due mani. L'orientamento è una cosa troppo seria per essere lasciato nelle mani delle famiglie, degli insegnanti o delle compagnie di giro, che stipano i ragazzi in sale cinematografiche altrimenti vuote e infliggono loro lezioni sul nulla. I disorientati salgono in cattedra e pontificano sermoni che sono elio allo stato puro, mentre i ragazzi non vedono l'ora che squilli la campanella. Dovremmo cominciare a capire che l'orientamento si divide in tre, dovremmo ricominciare da tre bussole per i giovani: una riguarda l'orientamento scolastico, una l'orientamento professionale, l'altra la relazione d'aiuto con i singoli soggetti, che non sono categorie ma persone. Invece, cinicamente, mandiamo i giovani allo sbaraglio, con la scusa che tanto prima o poi dovranno imparare a nuotare, o a camminare con un cappuccio in testa. Un malsano sadismo pedagogico si sostituisce alla relazione d'aiuto, che richiede fatica, rispetto, competenza. Infine, il lavoro. Che dire di una riforma del lavoro che giustamente punta le sue carte sull'apprendistato quando le regioni sono inadempienti e si trincerano dietro un federalismo di facciata. Che dire del modello culturale della formazione professionale in Italia che, unico paese in Europa, la divide in 20 sottosistemi sordi, tra loro gelosi e corporativi. Il risultato è quello di allontanare i giovani dal lavoro e dal lavoro manuale, da quelle tradizioni industriali e artigianali che continuano a reclamare posti vacanti. Che dire di una visione del lavoro ottocentesca, che riesce a immaginare solo mestieri da subordinati e dipendenti. Mentre il futuro è degli intraprendenti, di coloro che se lo costruiranno, di quelli che, nonostante i troppi cattivi maestri, preferiranno fare da soli.

La Milano di Gadda, città delle donne - Pietro Citati

Tra il 1932 e il 1936, Carlo Emilio Gadda abbozzò e scrisse un romanzo, *Un fulmine sul 220*, che avrebbe dovuto raccontare gli amori tra una borghese di Milano, Elsa Cavenaghi, e un popolano, prima garzone di macellaio poi pulitore di parquet. L'amore finiva tragicamente, perché un fulmine colpiva una cabina elettrica, dove i due amanti si erano rifugiati. Gadda si stancò del romanzo, come gli accadeva sempre. Frantumò crudelmente *Un fulmine sul 220*: ne estrasse cinque frammenti narrativi; aggiunse altri cinque frammenti, in parte ricavati dalla *Cognizione del dolore*; li ampliò, li variò, raffinò e rese complesso lo stile, annotò copiosamente i testi. Così nacque quella suite sinfonica milanese, pubblicata nel 1943-44, sotto il titolo *L'Adalgisa*. In questi giorni essa riappare nella nuova edizione pubblicata da Adelphi: la curatela, come sempre eccellente, è di Claudio Vela. Dopo *I promessi sposi*, non esiste, nella letteratura italiana, nessuna rappresentazione d'una città così ricca, complessa, variegata, sonora come nella bellissima *L'Adalgisa*. Come in Manzoni, la città è Milano: la storia, la società, la psicologia, la cultura, i costumi, i riti, la lingua, l'esistenza quotidiana di Milano, di cui Gadda vuole rappresentare la totalità enciclopedica. Niente deve sfuggire al suo sguardo onnicomprensivo di storico-psicologo-entomologo-mineralogista: nemmeno il minimo frammento o la minima possibilità. Gadda non riuscirà mai più in un'impresa così straordinaria: sebbene sia un libro superiore all'*Adalgisa*, il *Pasticciaccio* non è una rappresentazione totale della società, della cultura e dei costumi di Roma. Nell'*Adalgisa*, Gadda cita i versi famosi di *Le cygne* di Baudelaire: «La forme d'une ville change plus vite, hélas! Que le coeur d'un mortel»; «La forma di una città cambia più presto, ahimé!, che il cuore di un mortale». Gadda non voleva rievocare, come Baudelaire, la vecchia Parigi, non ancora squarciata dai boulevard del barone Haussmann. La sua Milano era quella moderna: tra la fine dell'Ottocento e il 1940; la Milano degli anni in cui scriveva febbrilmente romanzi destinati a rimanere incompiuti. Malgrado lo sguardo satirico, aveva per quella città un affetto senza limiti. Amava il suo senso di gruppo, l'affettuosità sincera e recitata, «la festevolezza e allegria squillanti», la bonomia un po' sciocca, il moralismo spesso grottesco, la velocità in tutte le occasioni della vita, l'intraprendenza, il buon senso a volte assurdo, un vago alone di demenza e, soprattutto, una vocalità femminile che nessun freno poteva arrestare. Più tardi visse a Firenze e a Roma: le amò entrambe; dedicò loro dei libri, che incarnano momenti successivi della sua letteratura; ma soltanto Milano, sino alla fine della vita, rimase la città privilegiata.

Milano era, per lui, in primo luogo, suono. Mai nessun dialetto suscitò in Gadda la passione, la confidenza, la gioia fonica del milanese: nemmeno le molteplici lingue che si intrecciano nel *Pasticciaccio*. Quello era il suo vero strumento musicale. Spesso il significato delle parole non aveva peso. Qualsiasi cosa dicessero il nobile Gian Maria Cavenaghi e la moglie Elsa e Adalgisa Borella vedova Biandronni, o uno qualunque dei molti milanesi che, preso il tram 24, andavano ad ascoltare il «Concerto dei 120 professori», Gadda amava la pura esplosione sonora delle voci: l'assolo, il vocalizzo, il duetto, il trillo, il tutto accompagnato da violini, trombe e contrabbassi. *L'Adalgisa* era un libro di enumerazioni. In primo luogo, enumerazioni di cognomi, che formano stupende orchestrazioni e gomitoli musicali: «Cognati dei Perego, cugini dei Maldifassi, nipoti dei Lattuada e pronipoti dei Corbetta, legati in seconde nozze coi Rusconi, in seconda cognazione coi Ghiringhelli, e in terza con un'altra casata, di cui mi sfugge il patronimico...». Enumerazione di tutti i mobili e gli oggetti contenuti in una casa, che vengono continuamente trasportati in altre case da ditte di traslochi: seggiole, cuscini, tavolini, letti; la chincaglieria del salotto o il bazar del salone e la pelle d'orso bianco con il muso disteso e gli unghioni rotondi, e i comò e i canapè e il cavallo a dondolo del Luciano e il busto in gesso del bisnonno Cavenaghi eternamente pericolante sul suo colonnino a torciglione: e bomboniere, orologi a pendolo, vasi di ciliege sotto spirito, orinali pieni di castagne secche o di gusci di ostriche del viaggio di nozze, il tombolo della nonna Bertagnoli, rotoli di tappeti e batterie di pantofole snidate da sotto i letti, e «tutti insomma gli ingredienti e di aggeggi della prudenza e della demenza domestiche...». Bisognava enumerare, enumerare senza fine. Non c'era altro modo per rendere la totalità del mondo: perché il mondo era uno sterminato vocabolario, di cui soltanto Gadda conosceva gli innumerevoli lemmi. Le prose dell'*Adalgisa* non sono racconti, come *L'incendio di via Keplero* o *San Giorgio in casa Brocchi*, che poi confluirono nelle *Novelle dal ducato in fiamme*; e nemmeno disegni, come pretendono di essere. Discendono da un romanzo incompiuto, e quindi sono grandi frammenti narrativi, legati l'uno all'altro, intrecciati l'uno all'altro, con gli stessi personaggi ed eventi paralleli. Componendo *L'Adalgisa*, Gadda vi appose una moltitudine di grandi e piccole note. Alcune di queste note hanno il compito di allargare all'infinito i rapporti narrativi e lirici del racconto: altre, al contrario, non hanno nessun rapporto col testo. Gadda scrisse alcune mirabili pagine su Napoleone e Joséphine de Beauharnais o il duomo di Milano o le fognature di Milano o i diamanti del Sud Africa. Le mise in nota alle sue prose proprio perché non avevano nessun rapporto con loro: col risultato di una specie di volontaria o involontaria demenza espressiva.

Nell'*Adalgisa*, gli uomini, coi lunghissimi nasi e i folti baffi e le collezioni di francobolli, farfalle e minerali e i conti da ragioniere e le forniture di gianduiotti, posseggono una funzione di secondo piano. Hanno passioni minuscole ed assurde: come quella di voler mangiare i ravanelli tutti interi, colle delicate radici e il ciuffo verde. A Milano, comandano le donne. Sono dovunque. Sciamano all'aperto come api d'estate. Riempiono le case e le cucine come formiche. Gadda le deride. Ricorda i luoghi comuni dei loro discorsi: la ridicola ecolalia con la quale ripetono gli sciocchi enunciati dei maschi di casa; l'isteria, o per meglio dire, «quell'imprescindibile disagio, a non opinare orgasmo, che tanto soavemente inerisce alla delicata sensibilità dell'animo femminile»; la paura-speranza di sentirsi strappare gli orecchini di diamante da parte «di una mano virilmente predatrice»; e poi quella condizione di completezza fisico-psichica per cui si sentono «sicure del fatto loro» ed emanano attorno il fuoco tambureggiante dei loro apoftegmi. Ma Gadda sa benissimo che le donne sono le vere custodi ed interpreti delle istituzioni, dei sentimenti e delle idee della tribù. Sono le filosofe, moraliste e sociologhe di Milano: le signore del linguaggio. Anche l'ultima delle portinaie è dotata di una o più verità clamorose, che viene o vengono ripetute all'infinito a tutti i milanesi o lombardi, ogni giorno, dalle sette di mattina a mezzanotte. Il cuore del mondo femminile lombardo è Adalgisa Borella, vedova del ragioniere Carlo Biandronni, il

grande filatelico, mineralogista, entomologo, che sposa malgrado l'ostilità delle vecchie e presuntuose aristocratico-borghesi. «Aveva degli occhi limpidissimi, d'un azzurro infantile, con l'iride di un castano-nero, dorato, di oro nero», dove trascorrevano lampi di gioconda e spregiudicata malizia o di furbizia, che si posavano sopra il narratore e i suoi amici, quietandosi, e «quietandoci, come d'una gioia vivificatrice». Adalgisa incarna l'Eros lombardo: quell'Eros che Manzoni non aveva rappresentato: affettuosa, tenerissima, materna, decisa, possessiva, meravigliosamente prepotente. A volte, è tremenda. «Gli occhi erano di fuoco, d'un fuoco nero... Aveva spifferato tutta quella requisitoria con l'inaudita velocità di una mitragliatrice, con quella parlata vertiginosa e crepitante che non dà tempo alla replica, come la gragnola non dà modo al riparo; in un tono irruento e latrante (con la faccia e i bulbi in avanti), o, per un attimo, attenuato e cupo, ferocemente saccadé, quello che fa così stupende e terribili le Erinni di buona razza». La Cognizione del dolore e il Pasticciaccio sono due libri tragici: grandiosamente tragici. Nell'Adalgisa, il tragico è mascherato e camuffato: od escluso dal testo, che non tollera i dolori e le ombre. Qui domina il riso: «Quel riso, che muove da Dio, come, nel mattutino faggio, il pispigliante mercato dei passeri»; quel riso clamoroso, fragoroso, come di un bambino irrispettoso e felice di essere al mondo, che si prende gioco della realtà in cui viviamo, e dei grandi e piccoli sentimenti, delle sensazioni inconsce, delle inavvertite volizioni, delle petites perceptions, che costituiscono il tessuto della nostra esistenza.

Terremoto. Un miliardo di danni ai beni artistici. E gli ispettori si pagano i sopralluoghi - Paolo Conti

ROMA - Cifre dettagliate ancora non esistono, ma al ministero per i Beni e le attività culturali il terremoto emiliano si sta lentamente traducendo in euro. E sono in tanti a scommettere che, tra qualche settimana, il costo dei danni legati al patrimonio culturale sarà prossimo al miliardo di euro, calcolando interventi di restauro, ricostruzione, o consolidamento a seconda dell'entità del crollo. Pochi giorni l'Unità di crisi e la direzione regionale per i Beni culturali e paesaggistici dell'Emilia Romagna, affidate entrambe a Carla Di Francesco, ha inviato una memoria informativa alla commissione Cultura della Camera dei Deputati. L'analisi è dettagliata, la relazione porta la data del 21 maggio: sono lontani i tempi in cui la burocrazia culturale si muoveva come un elefante. Eccole, le cifre: 1335 segnalazioni di danni a beni culturali, 332 sopralluoghi già effettuati in complessi di vario tipo. Tra le segnalazioni, 239 riguardano complessi storico-artistici di proprietà pubblica, 382 complessi di proprietà ecclesiastica (in questa cifra rientrano 147 campanili segnalati come pericolanti in un incontro operativo tra direzione regionale dei Beni culturali e Conferenza Episcopale), 90 complessi di proprietà privata, 25 archivi pubblici, 807 beni mobili (opere d'arte) recuperati e messi in sicurezza, soprattutto al palazzo Ducale di Sassuolo ma anche in molti depositi sicuri di proprietà ecclesiastica. Attenzione, chiarisce la relazione: l'espressione ufficiale «complesso architettonico» indica appunto più edifici separati e autonomi tra loro (nel caso ecclesiastico chiesa/canonica/campanile/convento, nel caso privato villa/cappella/edificio padronale). Dunque i numeri indicano sinteticamente una realtà assai più ampia. Una situazione gravissima, e bastano i numeri a dimostrarlo. Ma nella relazione appare, nero su bianco, il forte disagio del personale utilizzato nell'opera di ispezione, catalogazione e schedatura affidata a 31 architetti, 20 storici dell'arte, 4 archeologi, 9 assistenti tecnici, 2 fotografi, in organico agli uffici emiliano-romagnoli dei Beni Culturali. Un lavoro straordinario, e non solo nell'accezione burocratica della parola. Ma per ora del tutto gratuito, affidato quasi a una forma di volontariato in attesa che il governo si decida a permettere al ministero di utilizzare non fondi straordinari ma quelli già a disposizione autorizzando semplicemente una rimodulazione di spesa. Si legge così nella relazione affidata alla commissione Cultura della Camera: «Non si può non segnalare che dal 20 maggio, giorno della prima scossa, dirigenti e tecnici del ministero sono accorsi per esaminare, capire, constatare, far fronte alle emergenze. Ma a tutt'oggi, impegnandosi anche di sabato e domenica, non hanno alcuna certezza di pagamento di missioni e straordinari. Lavorano anticipando le somme necessarie. Il confronto con il personale della Protezione civile è palesemente punitivo per quello di un settore, i Beni culturali, evidentemente considerato accessorio o inutile». In sostanza storici dell'arte, tecnici, archeologici raggiungono il luogo da ispezionare con la propria auto (la burocrazia ministeriale imporrebbe l'uso dei mezzi pubblici, impensabile in questo caso) pagando di tasca propria la benzina. Lavorano per intere giornate fino a sera, inclusi sabato e domenica. Ma al momento non ci sono fondi nemmeno per compensare professionisti che stanno tentando di salvare una parte importante del nostro patrimonio culturale. E cioè della nostra identità nazionale. Al ministero dei Beni culturali hanno visto sparire improvvisamente, nel decreto legge 74 del 6 giugno scorso e dedicato proprio ai primi interventi sul terremoto, la possibilità di convogliare energie economiche già esistenti e a disposizione su questo capitolo di spesa. Altro appunto nella relazione: «Le strutture del ministero non dispongono di dotazione economica per prima sicurezza (a parte quelli già impegnati, equivalenti a 500 mila euro) né vedono prospettive per gli ulteriori interventi di ricostruzione. Il decreto legge 74 assegna alla Regione tutti i fondi: e l'accordo ministero-Regione è ancora da studiare. Non è chiaro se si potrà procedere condividendo piani, priorità, progetti né come saranno erogati i fondi per i Beni culturali...». Il pericolo è quello di sempre: che il patrimonio storico-artistico resti il fanalino di cosa. Persino nell'elenco di priorità legato al terremoto emiliano, che ha invece colpito al cuore i simboli architettonici di intere collettività.

Un affresco efficace sui «miserabili» di Palermo - Italo Calvino

Pubblichiamo qui per la prima volta la scheda che Italo Calvino scrisse a corredo di «Associazione indigenti», il romanzo di Matteo Collura uscito nel 1979 in prima edizione per Einaudi. Oggi il racconto lungo viene ripubblicato da Tea (pagine 106, 8 €). Fu Leonardo Sciascia a consigliare all'autore di proporre lo scritto alla casa editrice torinese, dove trovò in Calvino un «lettore d'eccezione» e in Vincenzo Consolo un convinto sostenitore. Calvino apprezzò la storia e ne consigliò la pubblicazione con questa scheda; Consolo, che allora era uno dei lettori di Einaudi, ne scelse il titolo e scrisse la quarta di copertina. «Associazione indigenti» è un affresco della Palermo del Dopoguerra, quella dei

vicoli oscuri, delle baracche e degli emarginati che scelgono di combattere per i propri diritti, ovvero due pasti al giorno e un refettorio aperto anche d'estate.

Romanzo-documento sull'estrema miseria degli abitanti dei tuguri di Palermo, tenuto con mano di scrittore molto sicura e sobria e efficace. Nasce un'Associazione Indigenti per l'unica rivendicazione possibile per questo strato sociale (per cui il mondo del lavoro è tanto lontano da non venire mai nominato né forse mai pensato) cioè due pasti gratuiti anziché uno al giorno alla mensa dell'assistenza pubblica, e pasti mangiabili anziché schifosi. La controparte è il responsabile dell'Assistenza pubblica (certo democristiano) e in genere l'autorità che angaria in ogni modo la nascente associazione, i cui membri sono sempre vulnerabili perché siamo nel mondo del piccolo furto sistematico e di brutture d'ogni genere (il violentare le proprie figlie è atto riprovato dalle madri ma che trova comprensione tra gli uomini). I comunisti sono, probabilmente, evocati sullo sfondo come il partito che dovrebbe sostenere l'Associazione, ma cerca soprattutto di tenere le distanze. I militanti dell'Associazione vanno a Roma con la speranza di parlare col Papa; non ci riescono ma tornano con un assegno da un milione che spendono in un pellegrinaggio a Santa Rosalia. Parecchi ambienti sono evocati con rapida e forte efficacia: ospedale, manicomio, stanze d'abitazione col cesso accanto ai fornelli, e naturalmente la mensa dell'assistenza. Scrittura d'ottima tenuta, d'ascendenza verghiana, con una coloritura epico-metaforica molto contenuta, che non disturba la resa funzionale dei fatti, delle voci, degli ambienti. Ci si può porre la domanda se questo tipo di romanzo è attuale: non potrebbe essere stato scritto tale e quale nel 1948, o nel '58, o nel '68? Se la risposta è sì vorrebbe dire che a una situazione sociale immobile risponde una letteratura di denuncia senza tempo. Ma invece la risposta è che questo è proprio un libro del 1978: è il romanzo della protesta atomizzata, generalizzata ma isolata, di mondi sociali che smaniano ognuno per sé, senza quell'ipotesi d'un riscatto generale possibile o almeno immaginabile che sarebbe stata implicita in un simile romanzo di denuncia 30 o 20 o 10 anni fa. La disperazione ormai accettata come un dato di fatto e resa con una sorta di pazienza nell'osservare il male, torna a rendere attuale il verghiano corale dei «vinti». Ottimo libro, da pubblicare subito.

L'origine del male in musica e canto. «Il giro di vite» di Benjamin Britten

Paolo Isotta

La vera inaugurazione del Festival dei Due Mondi di Spoleto s'è avuta il 29 alle cinque del pomeriggio nella chiesa di San Domenico, gremita e plaudente molto di là dall'ordinario, con una conferenza dell'Arcivescovo vaticano Rino Fisichella sul vizio della superbia. Egli ha depositato un mosaico di citazioni greco-antiche, liviane, scritturali, tomistiche e dantesche a dimostrazione della tesi che la superbia sia il vizio capitale onde gli altri rampollano: il suo eloquio suasio ha conquistato quasi tutti. Poi alle otto di sera nel Teatro Nuovo ancora una volta nel nome di Benjamin Britten con uno dei titoli suoi capitali, *The turn of the screw*, *Il giro di vite* che con sapienza letteraria secondo me superiore allo stesso originale Myfanwy Piper ha tratto dalla novella di Henry James, aggiungendovi un sol verso di Yeats. E pur qui si tratta dell'origine del male. In un maniero della campagna inglese una giovane istitutrice giunge col compito di occuparsi di due bambini che non hanno più una famiglia salvo un tutore abitante a Londra, ricchissimo. Questi ha una vita professionale e soprattutto sociale così intensa da non voler sapere più nulla dei bambini; e assume l'istitutrice col compito espresso che qualunque cosa eventualmente fosse per accadere ella nemmeno gli scriva. Tale è il numero di esecuzioni al mondo dell'opera, sono venute a sapere, che esiste a Londra una scuola dedita solo all'istruzione dei bimbi del *Giro di vite*. I bimbi sono un maschietto e una femminuccia; le loro qualità di assoluto fascino, bellezza ed estrema bontà avvincono la giovane donna. Fino all'arrivo di questa, che nell'allestimento dovuto a Giorgio Ferrara per la regia, Gianni Quaranta per le scene e Maurizio Galante per i costumi, avviene su di una barca di Caronte, i bimbi sono stati con un'anziana cameriera: ella, donna semplice, non riesce a star dietro alla loro intelligenza, e si limita a giurare sulla loro straordinaria bontà. Ma la governante, lottando contro e poi insieme con la cameriera, incomincia a cogliere una serie di particolari misteriosi che l'inquietano. I bimbi sono troppo buoni ed inconsapevoli del male: ma appare che essi tale inconsapevolezza fingano, giacché in una lor vita segreta anche troppo consapevoli ne sono. Eludono qualsiasi interrogatorio della giovane, quand'anche questo avvenga in modi non certo imperativi, anzi sotto colore della più schietta amicizia. Sotto colore e sino a un certo punto in effetto. L'istitutrice è afflitta da apparizioni: un uomo giovane e bello, ma di carattere servile e nemico, si vede dapprima sulla torre, poi di tra la finestra: costui pare evocare i bimbi che non ne avvertono la presenza, come non l'avverte la cameriera: in effetto l'avvertono al punto tale che secondo una tesi che io mi sentirei di sottoscrivere essi non tanto dal male si sentono evocati quanto il male evochino. Le apparizioni sono due: v'è anche quella di una donna, che si apprende esser quella di una precedente istitutrice. Sono apparizioni di morti: l'uomo si chiama Quint, ed è stato un servitore al quale tutto era soggetto. L'istitutrice capisce che coi morti deve combattere e i morti deve vincere: deve, pensa, salvare i bimbi. La piccola Flora vien fatta fuggire con la cameriera: forse, ma solo forse, avrà una vita normale. Miles viene portato dall'istitutrice a combattere contro Quint; sembra che vinca: nella lotta il suo cuore si spezza. La partitura per solisti, che il bravissimo Johannes Debus dirige con consapevolezza polifonica e bellissimo gesto, è intricata nel suo combinar dissonanze rientranti nella tonalità. Suona con superba prestazione il complesso solistico della milanese Orchestra Sinfonica. Melismi cromatici simbolo del male scaturiscono dalle voci e dagli strumenti. Il prologo è cantato dal tenore acuto Marlin Miller mentre l'istitutrice e la cameriera sono Marie-Adeline Henry e Hanna Schaer in interpretazioni che non dimenticheremo. Giorgio Ferrara effettua la sua migliore regia.

«Trovata la particella di Dio». Una caccia lunga mezzo secolo - Giovanni Caprara

Anche gli ultimi dubbi sembrano caduti e il bosone di Higgs si ritiene ormai catturato, anche grazie a una nutrita squadra di scienziati italiani. Al Cern di Ginevra mercoledì i responsabili degli esperimenti Fabiola Gianotti di Atlas e Joe Incandela di CMS lo annunceranno ufficialmente, ma nei corridoi del centro di ricerche più importante al mondo per la fisica subnucleare è difficile trovare chi smentisce. Semmai ci sono dei distinguo, ma «la particella c'è». Diventata più popolare come «particella di Dio» (dizione che gli scienziati non amano), per la sua caccia venne

costruito il Large Hadron Collider, cioè il superacceleratore capace di far scontrare fra loro nuvole di miliardi di protoni con un'energia di 14 TeV. Mai si era arrivati a tanto, ma questo era l'obiettivo necessario per riuscire a riprodurre, nella lunga caverna sotterranea del laboratorio ginevrino sotto i monti del Giura, le condizioni dell'universo una frazione di secondo dopo la sua nascita. Una sfida notevole che impaurì, e qualcuno gridò al pericolo di creare un buco nero capace di distruggere la Terra quando la macchina veniva accesa nel settembre 2008. L'unico guaio lo subì lo stesso acceleratore nove giorni dopo per il difetto a una saldatura che fece letteralmente scoppiare un elemento superconduttore della macchina rimanendo bloccata un anno per essere riparata. La riaccensione a passi graduali permetteva finalmente l'avvio delle ricerche a lungo sognate; da quando Peter Higgs immaginò l'esistenza del fatidico bosone per far quadrare i conti della teoria, il cosiddetto «Modello Standard», che spiegava l'architettura di base della natura. Era il 1964 e la leggenda vuole che l'idea sia zampillata dalla mente dello scienziato mentre passeggiava tra le montagne scozzesi del Cairngorms. Era sempre stato un tipo riservato, ma già da studente al Kings College di Londra rivelava le sue capacità in fisica teorica. «Mi impressionò un suo compito sulla meccanica quantistica svolto con una velocità incredibile» ricordava il suo compagno di banco Michael Fisher ora professore all'Università del Maryland (Usa). Tuttavia quando propose la sua teoria del bosone non era facilmente creduto. Dopo un primo lavoro introduttivo, il secondo gli veniva rifiutato dal giornale Physics Letters e solo qualche tempo accettato dalla Physical Review Letters. Restava comunque lo spicchio conclusivo di una teoria e bisognava in qualche modo provarlo. Negli anni Ottanta si impegnavano sia gli scienziati americani che quelli europei immaginando ognuno una supermacchina. Gli Stati Uniti il «Super Superconducting Collider» (SSC) per il quale costruivano una grande galleria in Texas. Ma il costo salì troppo e quando arrivò Bill Clinton alla Casa Bianca cancellò il progetto. A Ginevra, invece, si proseguì mobilitando l'Europa e investendo 6 miliardi di euro. E adesso si è giunti alla meta provocando, in questo campo, un'inversione nella fuga dei cervelli perché dei seimila che lavorano con il superacceleratore mille sono americani. L'Italia condivise subito l'impresa e ora seicento fisici dell'Istituto nazionale di fisica nucleare sono tra i protagonisti delle ricerche. Non solo. Tre dei quattro responsabili degli esperimenti sono fisici italiani; anzi, sino a qualche mese fa erano tutti e quattro. L'esperto che aveva guidato la costruzione dei magneti superconduttori di cui è formato l'anello di 27 chilometri era Lucio Rossi dell'Università di Milano. E sopra tutti c'è il direttore scientifico del Cern, Sergio Bertolucci; a dimostrazione del ruolo che la nostra scienza fisica mantiene a livello internazionale. Prima di utilizzare l'Lhc al Cern si fecero delle indagini sul bosone anche con l'acceleratore LEP attraverso il quale Carlo Rubbia compì le sue scoperte che lo portarono al Nobel. Ma per arrivare all'obiettivo era lo stesso Rubbia a ipotizzare l'Lhc. Negli Stati Uniti si impegnavano con l'acceleratore Tevatron al Fermilab di Batavia (Chicago) entrato in funzione negli anni Ottanta, però la sua potenza era notevolmente inferiore alle necessità. Lo miglioravano per renderlo più competitivo e proprio ieri mattina diffondevano un comunicato per sottolineare che le loro indagini avevano portato «vicino alla scoperta». La gara rimase accesa negli ultimi anni finché nell'autunno scorso Tevatron veniva spento per limiti d'età e nella consapevolezza dell'impossibilità ad andare oltre. Nel dicembre scorso Fabiola Gianotti di Atlas e Guido Tonelli, allora responsabile del CMS, annunciavano i primi risultati. Erano indizi, la prima impronta dell'esistenza del bosone. Ma i margini di errore erano ancora notevoli, occorre altri scontri fra le nuvole di protoni per costruire una maggiore certezza. Ora il momento fatidico sembra arrivato. «I dati confermano la soglia dei 5 sigma, vale a dire una probabilità di scoperta pari al 99,99994 per cento» spiega Gian Francesco Giudice, teorico del Cern e autore di «Odissea nello zeptospazio, un viaggio nella fisica dell'Lhc» (Springer). «Anzi - continua Giudice - si sono intravisti effetti che farebbero pensare all'esistenza di altre particelle, dunque un ampliamento del disegno teorico fin qui immaginato. Per questo bisognerà indagare ulteriormente». Ciò si è ottenuto con il superacceleratore che funziona con un'energia di 7,2 TeV, quindi la metà delle sue possibilità. Quando sarà a pieno regime altri panorami della scienza si apriranno e non a torto molti sostengono di essere soltanto sulla soglia di una nuova Fisica. Come la storia della scienza insegna, per arrivare ai risultati occorrono idee, ma anche strumenti adeguati. Domani ascolteremo l'identikit della scoperta dalle parole dei protagonisti, Fabiola Gianotti e Joe Incandela, che confronteranno i rispettivi dati ottenuti con i loro esperimenti. E questi forse non rallegreranno il grande cosmologo Stephen Hawking che aveva scommesso cento dollari sostenendo che la «particella di Dio» non esisteva. «C'è qualcosa di sbagliato» aveva detto dei calcoli di Higgs. Ma il tranquillo ottuagenario, schivo e sorpreso delle attenzioni dei colleghi, non replicò mai aspettando con pazienza le prove di Ginevra. Ora sono arrivate.